

596



LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 104.

ROMA, 28 Dicembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e L'EVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CILILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA PELLAGRA IN ITALIA.....	Pag. 453
I GUAI DELLA MAGISTRATURA.....	455
I PROVVEDIMENTI ANNONARI.....	456

CORRISPONDENZA DA BERLINO.....	457
CORRISPONDENZA DA CASERTA.....	459

LA SETTIMANA.....	461
-------------------	-----

EMILIO ZOLA E IL SUO ROMANZO SPERIMENTALE (P. Villari).....	462
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI (A. C.).....	465

IL MARE POLARE ARTICO. Conferenza del prof. Blaserna.....	466
SOCIETÀ PER L'IGIENE DOMESTICA IN BERLINO.....	468

SUL RIORDINAMENTO DELLE OPRE PER. Ai Direttori (X).....	469
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

Storia.

Ferdinando Gregorovius, Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'imperatore, episodi della guerra dei trent'anni..... ivi

Economia Pubblica.

B. Stringher, Sulla estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti..... 470

Scienze Naturali.

E. Klebs e Corrado Tommasi Crudeli, Studi sulla natura della malaria..... 471

DIARIO.....	472
-------------	-----

RIASSUNTO DI LEGGI E DROBETI.....	ivi
-----------------------------------	-----

NOTIZIE.....	ivi
--------------	-----

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

RIVISTE AMERICANE.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

I signori associati, a cui scade l'abbonamento alla fine corrente e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

REVUE POLITIQUE ET LITTERAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 25. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — Collège de France: Histoire et géographie économiques. Cours de M. Em. Levasseur (de l'Institut), Leçon d'ouverture. L'enseignement de l'économie politique au Collège de France; Michel Chevalier. — Sorbonne: Poésie française. Cours de M. Ch. Lenient, P.-J. Béranger. — II. Le chansonnier, nouvelle forme de la chanson; genres divers; la guerre de quinze ans. — Société de géographie commerciale: Conférence de M. H. Pigeonneau, Les intérêts commerciaux de la France en Égypte et dans la Turquie d'Asie. — Étrennes 1880: Collection Hetzel. — Guizot, Histoire de France. — M. P. Lacroix, XVII^e siècle. — Histoire de Tobie. — Causerie littéraire: Le comte d'Alton-Shée, Souvenirs de 1848. — M. R. Jacquemin, Histoire générale du costume. — M. A. Robida, Les Vieilles Villes d'Espagne. — M. L. Delaporte, Voyage au Cambodge. — M. Alphonse Daudet, Fromont jeune et Risler aîné, édition illustrée. — M. Gaston Tissandier, Les Martyrs de la science. — M. J. Girardin, Le Neveu de Poncle Placide. — M^{me} Colomb, Franchise. — Brillat-Savarin, Physiologie du goat, édition illustrée. — M. Nadaud, Chansons. — Contes du chevalier de La Morlière. — Un roman grec. — La semaine politique. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 25. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — Institution royale de la Grande-Bretagne: Lectures du vendredi soir. Conférence de M. Th. Huxley, La nature de la sensation et l'unité de structure des organes des sens. — École des langues orientales vivantes: Cours de M. Léon de Rosny, Le Bouddhisme dans l'extrême Orient. — Congrès des naturalistes allemands: Session de Bade. Discours de M. Kussmaul, Vie et travaux de Benoît Stilling, — Revue anthropologique: Races et types en anthropologie, par M. Girard de Rialle. — Les livres d'étrennes: Histoire de Tobie, illustrée par Bida. — Le dix-septième siècle, par Paul Lacroix. — La collection Hetzel. — Faust, illustré par Lalauze. — François Boucher, Lemoyne et Nativoir, par Paul Mantz. — Livres historiques et géographiques. — La Bibliothèque scientifique internationale, Les peuples de l'Afrique, par Hartmann. — L'histoire de la machine à vapeur, par Thurston. — L'homme avant les métaux, par N. Joly. — Publications nouvelles. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 DICEMBRE 1879.

Il disegno di una lega doganale in Occidente e gli interessi italiani, L. LUZZATTI. — L'A. osserva che alcuni economisti in Europa, sopraffatti dalle dure tariffe che si vanno stabilendo in quasi tutti i paesi, per reazione contro la triste realtà affermano rigidamente i loro audaci ideali e li concretano in coloriti disegni. Sono economisti di fede intrepida e illustri, come il De Molinari, il Leroy-Beaulieu, che predicano con giovanile entusiasmo la soppressione delle dogane. Il recente convegno di Vienna fra il principe di Bismarck e il conte Andrassy ha dato ansa ai loro progetti. Già l'idea del De Molinari era sbocciata al sole di luglio della esposizione di Parigi, ma come troppo vasta non era stata discussa a fondo: per contro è discussa con maggiore ardore quella più circoscritta del Leroy-Beaulieu. Supponendo che la Germania e l'Austria-Ungheria stipulino fra loro una vera lega doganale, si vuol contrapporre alla lega tedesca la latina; a quella dei due grandi imperi centrali l'alleanza economica dell'Occidente. Giacchè non si riesca neppure a concludere i trattati, per la prevalenza del senso dell'invidia e della gelosia delle nazioni sul principio di solidarietà, si cancellino le nazioni nell'ordine economico; poichè non si può ottenere il meno, si domandi e si consegua il più. Tale è il disegno del Leroy-Beaulieu, L'A. mette in rilievo le linee principali di cotesto progetto e dimostra che gli autori di esse disconoscono un fatto evidente e ovvio, quello cioè che la imposta la quale si percepisce col mezzo della dogana ha due grandi fini. L'uno è quello della protezione maggiore o minore delle produzioni e degli interessi economici nazionali. L'altro di riscuotere un'entrata. Ora la legittimità di questa entrata non fu mai contraddetta da nessun economista. Se è lecito supporre con una stranissima ipotesi che le condizioni economiche della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera e dell'Italia siano talmente equilibrate che possano quelle nazioni federarsi a mercato libero, rimuovendo agli estremi confini del loro territorio i limiti delle dogane, rimarranno sempre le necessità fiscali. L'A. dimostra che se si possono ridurre ad uno stesso denominatore i dazi *industriali* quando si creda alla stipulazione di una lega doganale, non si può riuscire nelle attuali condizioni delle cose a ridurre allo stesso denominatore i dazi *fiscali*. L'accordo dunque fra gli Stati non sarebbe possibile, tanto più che le necessità finanziarie di ciascuno di essi possono variare per diverse ragioni. Da ciò la cura che tutti hanno di serbare la libertà dei dazi fiscali. Dopo altre varie considerazioni di indole tecnica, l'A. così prosegue: Ma quand'anche non vi fossero contrasti nell'ordine economico e per un miracolo nuovo l'accordo divenisse così facile quanto è stato difficile finora, si dimentica che una lega doganale suppone una lega politica. Non si rinunzia alla indipendenza economica, non si mette in comunione l'esazione di una delle principali imposte, la quale richiede eserciti di doganieri e vigila i confini nazionali, se non è tolta, per quanto le previsioni umane lo consentano, ogni possibilità di discordia. Lo *Zollverein* tedesco era il preludio dello *Zollverein* politico, e aveva il consenso dei cuori unificati dalla poesia e dalla filosofia di Kant e di Goethe. La nuova lega dei popoli occidentali non pare aiutata da consentimenti politici di cotale specie. I popoli latini sono presentemente troppo dilaniati dagli interni dissensi per comporre il fascio delle loro forze nelle più gravi quistioni internazionali. L'A. chiede che dai sogni si scenda alla realtà. Si riconoscano le difficoltà, ma per temperarle e si infervori lo zelo pei trattati di commercio. Si difenda e si riabiliti la formula del trattamento della na-

zione più favorita, dispregiata e condannata dai protezionisti più rabbiosi; si abbia cura di promuovere alcune esperienze salde e sicure di unioni economiche nelle materie più essenziali. L'A. volgendo lo sguardo ai diversi Stati, asserisce che se in Francia arrivasse a prevalere il pensiero delle tariffe doganali autonome, la causa dei trattati di commercio sarebbe fallita in Europa per molti anni. Infatti, la Germania pare risolta a chiudersi nello steccato della sua tariffa autonoma; nè ha chiesto finora all'Italia neppure il rinnovamento del trattato di commercio che s'informa al principio della nazione più favorita. La Russia si è già rinchiusa in una solitudine più asiatica che europea, con una cinta doganale che ricorda la muraglia cinese. L'Italia è riuscita in trattati di commercio con l'Austria, ma non ha sufficiente influenza o non vuole averla per salvare un grande principio in Europa. Nel voto prossimo dell'assemblea francese chiudesi pertanto, in gran parte, il destino economico dell'Europa medesima. Se si deciderà che si facciano trattative sulla base di una tariffa generale ragionevole, vi sarà cagione a bene sperare. E allora l'obbligo di tutti gli economisti diventa chiaro: devono cooperare a togliere o a scemare le difficoltà degli accordi, facendo in modo che dentro l'anno 1880, Francia, Italia, Svizzera, Belgio, Olanda, Inghilterra, Svezia, Scandinavia, Spagna e Portogallo, continuando a svolgere il filo delle tradizioni del 1860, concludano i loro trattati di commercio definitivi e per lungo termine di anni. L'A. si trattiene alquanto sulla formula *della nazione più favorita*. Contro di essa tuonano parecchi cultori delle discipline economiche ragionando nella seguente maniera: Un trattato pondera i compensi nelle mutue concessioni, e si stringe dopo una sottile indagine delle condizioni economiche di due popoli. Per contro, consentendo a un terzo Stato la estensione di questi favori, si può rompere l'equilibrio e concedere senza alcun corrispettivo i maggiori vantaggi. Non vi è dubbio, dice l'A., che concedendo il trattamento della nazione più favorita, si concede tutta la tariffa convenzionale in forma epilogata. E vi è dunque obbligo di esaminare volta per volta il corrispettivo delle concessioni e di meditarlo a fondo. La materia fu talora trascurata in passato; giova correggere la negligenza con uno studio più attento. Ma fra queste necessità di esame e la negazione della formula vi è un abisso. E sarebbe facile il dimostrare come in tanta fitta rete di comunicazioni ferroviarie e con tanta uniformità di produzioni uguagliate dalla scienza universale, e che toglie gradatamente alle produzioni le fisionomie nazionali, i prodotti di un paese escluso dal trattamento meno favorito facilmente si aprono prima un pertugio e poscia un'ampia via traverso il territorio di uno Stato amico o vicino, il quale goda il privilegio del favore. Certe dottrine economiche ristoratrici del medio evo suppongono l'antica difficoltà di mezzi di comunicazioni e l'antico isolamento; ciò si dimentica troppo facilmente. L'A. conclude che i futuri trattati di commercio dovrebbero contenere almeno tre parti: le persone, i dazi e le ferrovie. L'ultima parte specialmente è di una grande importanza. E si riuscirebbe ad un utile risultato ben più facilmente che colle leghe doganali. Per unificare le norme di un servizio ferroviario internazionale, quelle della legislazione commerciale o somiglianti, nessuno Stato rinunzierebbe alla propria autonomia; dovrebbe rinunziarvi per federarsi in una lega doganale. Ora i due grandi principii della solidarietà umana e della nazionalità non si accordano che rispettandoli pienamente e non svolgendo l'uno a detrimento dell'altro.

LA PELLAGRA IN ITALIA.

Quando il colera o la peste o qualche altra epidemia appare in un angolo remoto d'Europa, l'Italia è sottosopra. Niuna precauzione sembra abbastanza efficace, niun sacrificio pare esagerato per scansare il pericolo. Il paese sacrifica il suo commercio per chiudere una cerchia di quarantene; le regioni, le province, sbarrano le vie ai loro confini; si promettono premi, s'incoraggiano conferenze e trattati internazionali per cercare i modi di combattere il male, il mondo scientifico si mette tutto in moto in cerca delle cagioni e dei veicoli del morbo. Certo è questo un problema che merita lo studio e la sollecitudine dei dotti e degli Stati. Comunque l'accrescimento della popolazione si presenti alla mente come problema pauroso, pure le società come gli uomini hanno l'istinto dell'amore alla vita, e per quanto si predichi la moderazione nel cagionare le nascite, per quanto il colera quando non uccide non lasci in generale nei guariti infermità cronica, e rimanga dietro di lui una popolazione scemata sì, ma robusta e sana come prima, pure spaventa l'idea di tante morti* e di morti che non perdonano nè a grandi nè a piccoli, nè a ricchi nè a poveri. Lo spavento e l'ardor della difesa sono comuni a tutti, e se l'uomo di Stato cerca nei provvedimenti igienici un rimedio che talune plebi credon trovare nella caccia degli untori, il desiderio, il fine è comune, e la nazione intera ha provato per quei membri del nostro esercito morti nella lotta contro la malattia quella gratitudine e quella venerazione che le ispira la memoria dei soldati morti sul campo di battaglia alla frontiera.

In questo momento nel nostro paese, 97,000 Italiani stanno morendo d'una malattia orribile che corrompe il sangue e dopo aver distrutto le forze, distrugge la ragione. Non muoiono subito, impiegano parecchi anni a morire, ** spesso muoiono di altre malattie che la pellagra rende mortali ed

* Nel colera del 1834-35 la Francia ebbe sopra una popolazione di 32,712,009 abitanti, 255,262 casi e 111,722 morti, cioè il 7,80 per mille della popolazione di malati, e 3,41 per mille di morti.

** « La pellagra per sè stessa considerata ha tanta estensione e molteplicità di sintomi, da apparire, per quanto può significare la forma esteriore, una infermità generale dell'organismo. Le esplicazioni del morbo si avvertono principalmente alla pelle, alla mucosa della bocca e di tutto il tubo intestinale, al sistema muscolare ed al nervoso nella sua triplice funzione della sensibilità, della motività e del pensiero. Il più delle volte chi è caduto in siffatta malattia incomincia ad avere abbordimento, vertigini con senso di trazione all'indietro ed un indebolimento generale della persona. — Venuta la primavera, presenta, sulle parti della cute più esposte al sole, il dorso delle mani e dei piedi scalfi, la faccia, il collo e la parte mediana del petto sotto l'aperto sparato della camicia, un arrossimento con esfoliazione della epidermide e, più di rado, anche forme di alterazioni più gravi, quali sono rilievi aspri, vescicole e scropolatura. Corrispondenti alterazioni caratteristiche si riproducono più tardi nella mucosa delle labbra, della bocca e delle fauci, e sopravviene una diarrea profusa, ostinata, esauriente. L'infermo fattosi sempre più debole non regge più ormai alla monoma fatica, cammina barcollando, colle ginocchia semiflesse e curvo, movendo davanti a sè precipita il passo finchè cade boccone. La pelle di tutto il corpo fassi di color terreo e si lascia sollevare floscia in largo pieghe, i muscoli si sono assottigliati e s'è fatta magra o piuttosto emaciata tutta la persona, quando non abbia invece acquistata una tumidezza cascante e subdiafana, perchè il tessuto sottocutaneo si è infiltrato di siorosità.

» I pellagrosi si lamentano per lo più di un dolore contusivo al capo

hanno agio di mettere al mondo altri esseri che nascono e crescono col germe della malattia stessa, e i quali spesso prima di morire hanno il tempo di perpetuarla nei loro figli. Nuovi malati sempre più numerosi vanno prendendo il posto dei morti, mentre i loro eredi crescono e si moltiplicano, ed il veleno si diffonde così per cento vie con una rapidità sempre crescente. Circa la metà delle province d'Italia è desolata dal flagello. Pure il numero dei colpiti, che è lo stesso che dire il numero dei morti, giacchè ogni cura ha effetti effimeri senza un cambiamento, impossibile, di vita e di regime, rappresenta il 3,82 per mille della popolazione totale d'Italia, 0,21 per mille di più che la più terribile epidemia colerica che abbia desolato la Francia. Se poi ci limitiamo a considerare solamente le regioni infette, la proporzione diventa ancora più spaventevole, e oscilla fra un massimo di 11,76 per mille in Lombardia, di 11,08 nel Veneto, e un minimo di 0,09 per mille nel Lazio.* In Francia, nel colera del 1834-35 la proporzione nei soli dipartimenti infetti fu

e lungo la spina, il quale spesso s'irradia a zona intorno all'addome e si prolunga nelle coscie; di un formicolio o di una sensazione di calore all'estremità e di tremore interno che si manifesta spesso visibile alle mani ed alla lingua. Frequentissimo è in loro il bruciore di stomaco, che sale lungo l'esofago; nè è rara un'ambascia come per mancanza di respiro, il quale diventa realmente talvolta breve e faticoso. La vista fassi annebbiata, ottuso l'udito dopo essere stato lungamente turbato da un ronzio o rumore di cascata. — Fiacco è l'impulso del cuore, che è qualche volta impicciolito come gli altri muscoli: debole e per lo più frequentissimo il polso con stasi venosa conseguente indicata dal color plumbeo diffuso a rare e piccole e talora larghe chiazze sanguigne della pelle e delle mucose, come per scorbuto.

» In molti casi di pellagra, qualche volta fin dappincipio, ordinariamente in appresso, si manifesta la pazzia, che può prorompere subitanea o vestire tutte le forme dal gaio e loquace esaltamento maniaco alla più cupa o feroce lipemanin con tendenza al suicidio, all'incendio, all'omicidio; ma più di sovente essa s'inizia con una ebetudine o tardità dell'intelligenza ed una apatica prostrazione d'animo, la quale diventa vera malinconia con alquanto stupore, e si esplica in parole ed atti doliranti di paura di persecuzione o di una disperazione senza scampo.

» La pellagra ha un decorso ordinariamente lento, di più anni, nei quali essa si manifesta ad accessi che durano più mesi e cadono più frequentemente nella primavera e nell'estate, meno nell'inverno ed ancor meno in autunno e ritornano poi nella stessa stagione l'anno successivo con forma sempre più grave e completa. La pellagra come ogni altra infermità, rende l'organismo assai più vulnerabile ch'esso non sia d'ordinario dalle solite influenze nocive; e però avviene di frequente che nel corso di quella intervengano altre malattie comuni e che queste abbiano esito letale. Si è calcolato che in più della metà dei casi di morte di pellagrosi, questa avviene per malattie comuni intercorrenti, fra le quali prevalgono le malattie degli organi respiratorii. Ma, indipendentemente da ciò, si danno casi di pellagra nei quali questa assume un andamento acuto sia dal suo esordire, sia in un periodo più o meno avanzato della sua forma lenta. La malattia assume allora in parte l'aspetto della febbre tifoidea (tifo pellagroso) ed è il più delle volte mortale. In questi casi come in quelli a decorso costantemente lento, la morte avviene più di sovente dopo una infrenabile diarrea, che ha sfinito del tutto l'infermo.»

(La pellagra nella provincia di Mantova: Relazione della Commissione Provinciale. Ristampato a cura e spese della *Rassegna Settimanale*. — Firenze, 1876).

* Questi dati sono tratti da una statistica dei pellagrosi che sta per pubblicarsi dal ministero di Agricoltura e commercio. Il numero dei pellagrosi nelle regioni infette è così indicato: Lombardia 40,716,

del 10,42 per mille della popolazione per i malati, e del 4,73 per mille dei morti.

Il flagello non è nato ieri. Esiste da più di un secolo, è stato studiato, se ne conoscono le cagioni, quantunque ne sia ancora discussa la causa specifica, e pure queste notizie parranno alla massima parte degli italiani così nuove, così strane, così inverosimili, che saranno tentati di non crederle, nè spereremmo che il pubblico ci prestasse fede, se non fosse per pubblicarsi il documento ufficiale che le contiene, e dal quale le abbiamo tratte. Nel voluminoso ammasso delle leggi e decreti del Regno d'Italia non crediamo esista un articolo che riguardi la pellagra, e se c'è, è come se non fosse.

In verità, il telegrafo è una grande invenzione: adesso siamo in grado di conoscere giorno per giorno quanti siano i malati, quanti i morti di peste in un villaggio in fondo alla Russia; possiamo contare quanti chilometri della strada, che ci separa da quello, ha fatto il morbo o avanti o indietro, e misurar la nostra paura al terreno che ha guadagnato o perso. Certo è cotesta invenzione una delle maggiori glorie di quella civiltà di cui ci vantiamo tanto, e a giusto titolo. Abbiamo vinto le forze malefiche della natura. La lebbra non esiste quasi più che in Oceania, la peste ha tentato di riacquistare il terreno in cui regnava una volta, ed è stata vittoriosamente respinta in Asia. Ormai le cagioni delle malattie si conoscono, o se non si conoscono si combattono e si vincono lo stesso. Alle invasioni dei morbi comandiamo noi, e se vengono da noi o ci stanno, egli è perchè lo permettiamo o non ci degnamo occuparcene. Che c'importa della pellagra? Non è epidemica nè contagiosa. Noi proprietari e capitalisti, noi elettori, gente agiata, non abbiamo da temerla; sappiamo da che proviene; dall'abuso del gran turco. Sarà perchè il gran turco è guasto, o per l'uso esclusivo di esso, unito alle abitazioni malsane ed umide e al lavoro eccessivo; questa è questione teorica che si lascia agli scienziati. In pratica importa poco. Noi, se mangiamo polenta, è per companatico; nelle nostre case, d'inverno, non si dorme nel fango. D'altra parte, dov'è pellagra, i contadini non possono non mangiare mais guasto perchè non hanno dove tenerlo asciutto e spesso debbono consumarlo immaturo, e per le sacre ed ineluttabili leggi della concorrenza, dell'offerta e della domanda, e della libertà delle industrie, è necessario che quei contadini abitino case umide e malsane, mangino gran turco e bevano acqua cattiva tutto l'anno, che pigliano la febbre nelle risaie, e le donne facciano sotto la sferza del sole del giugno il lavoro bestiale della mondatura del riso. Dunque rassegnamoci alle leggi di natura per quanto dolorose, lasciamo come sono le case dei contadini, paghiamoli con gran turco o con salari tali che non possano spenderli comprando cibi più cari, e quelli che non pigliano la pellagra, mandiamoli a far da soldati, perchè, al bisogno vadano a morir di colera per salvare la patria.

Il primo dovere di una nazione è di esistere. Quando un paese è minacciato di guerra, si mette da parte la libertà commerciale e si proibisce l'esportazione dei cavalli, delle armi e del salnitro. Si fanno prestiti forzosi, si crescono le imposte finchè occorre. La pellagra si estende e si estenderà sempre maggiormente; ogni annata cattiva le fa fare un passo più lungo. Fra non molti anni in una metà d'Italia quella parte della popolazione agricola che non sarà distrutta, sarà talmente deteriorata da non poter fornir più braccia ai fucili e agli aratri. Già adesso il numero dei ri-

(11,76 per mille abitanti) — Veneto, 29,296, (11,08 per mille) — Emilia, 18,741, (8,86 per mille) — Toscana, 4333, (2,21 per mille) — Marche e Umbria 2127, (1,85 per mille) — Piemonte, 1692, (0,58 per mille) — Liguria, 148, (0,14 per mille) — Lazio, 76, (0,09 per mille).

formati per ogni leva è spaventevole in alcuni circondari della Lombardia. * Il giuoco degli interessi privati è impotente a impedire il male, e lo accresce. Provveda lo Stato, custode responsabile della esistenza nazionale; lo chiediamo a nome dell'interesse di quella classe stessa per la quale quei contadini lavorano i campi e imparano a combattere nell'esercito. Lo chiediamo soprattutto a nome dell'Italia madre di noi tutti, ricchi e poveri.

Quando il 10 gennaio 1859 re Vittorio Emanuele, dal suo trono nella Camera dei Deputati in Torino, rammentò il grido di dolore che l'Italia innalzava verso di lui, vi fu per tutta la penisola come un fremito di gioia e di speranza. Parve che sui monti, sulle valli, sui piani del nostro paese fosse passata quella voce misteriosa, che annunziò ai pastori la buona novella, e che ripetesse: « pace in terra, benevolenza agli uomini. » I popoli aspettavano la redenzione e con essa la pace, l'amore, la concordia degli affetti e degli interessi; le ricchezze materiali e morali per tutti i fratelli della nuova patria risorta. Sono stati cacciati gli Austriaci, cacciati i principi loro vassalli, cacciati i Borboni, e adesso siamo un 600,000 che abbiamo diritto di mandar deputati a far pettegolezzi in Parlamento, di scribacchiare nei giornali, di schiamazzare nei *meetings*, e facoltà d'impedire di quando in quando la destituzione di un impiegato disonesto e di procurare la nomina di uno incapace. E centomila cittadini muoiono di pellagra nelle province più ricche d'Italia, e il governo e il paese guardano indifferenti e lasciano correre. Non ripeteremo qui le cose che già dicemmo tante volte sulla condizione dei contadini in altre parti d'Italia. Ma dov'è la patria? forse nei 600,000 elettori per i quali facciamo i programmi e procuriamo appalti di lavori pubblici, nomine e traslochi d'impiegati? Non è per questo che i nostri gloriosi morti hanno versato il loro sangue sui patiboli e sui campi di battaglia, non è questa l'Italia che i nostri martiri sognarono nelle carceri e nell'esilio. Noi li abbiamo frodati. Abbiamo comprato colle loro vite ciò per cui certo non le avrebbero sacrificate. Il grido di dolore non si è acquetato, è più potente, più straziante che mai; ma è coperto dal brusio delle discussioni della Camera, dei Consigli comunali e provinciali, che hanno ben altro a cui pensare. La commissione d'inchiesta agraria ha ben altro da fare che prestarci l'orecchio. Ha diramato qualche questionario, ha soprattutto fondato dei concorsi per monografie agricole: al rimanente pensino i concorrenti. La gran maggioranza degli italiani non si avvede che di aver mutato padrone e di averlo mutato in peggio.

L'Italia deve gratitudine alla Direzione generale di statistica, che ha avuto il coraggio di promuovere la ricerca sulla pellagra e che sta per pubblicarne i risultati. È il caso di sperare che il male, se non altro, per la sua enormezza, sia per imporsi alla coscienza della nazione e del governo. È un primo passo nella ricerca seria e sincera dei fatti, e sorge la speranza che in un avvenire non lontano si abbandonino quelle commedie d'inchieste che non ingannano nessuno. Intanto, giacchè questo fatto è venuto alla luce, urgo che lo Stato provveda. Cagione della pellagra sia il veleno del mais guasto, o l'uso esclusivo di questo combinato con l'insalubrità delle case e le fatiche eccessive, tutte queste cagioni si confondono in due principali: l'insufficienza del salario, l'insalubrità degli alloggi.

* La Relazione del generale Torre intorno alla leva sui nati nel 1856 (anno 1878) contiene, fra gli altri, i dati seguenti:

	Riformati su 100 visitati,	
	per statura	per infermità,
Lombardia	6,92	20,35
Veneto	4,16	18,00
Sicilia	12,26	14,22
Napolitano	13,85	11,86

La monotonia, la persistenza delle cagioni cui viene in tutte le regioni attribuita la pellagra nelle tabelle della statistica che abbiamo sotto gli occhi, è fatta per colpire la mente più indifferente e più distratta. « Cattiva alimentazione, cattive abitazioni, eccesso di lavoro, ecc. »

Per procurare un miglioramento negli alloggi, il primo mezzo è una legge che sotto qualche forma assicuri al fittaiuolo il prezzo dei miglioramenti utili fatti nel fondo, e così gli permetta di costruire per i contadini case abitabili. Abbiamo già più volte invocato questa legge, che esiste in altri paesi, e non ci dilungheremo su di essa. E dove siffatta legge non sarebbe efficace, si faccia una altra che obblighi direttamente i proprietari alla costruzione di case coloniche salubri.* Riguardo all'insufficienza dei salari, il primo e più ovvio rimedio è di aprir larga e facile la via a quelle braccia che spontaneamente vogliono ritirarsi dalla concorrenza e andare a cercare un nuovo campo per la loro attività; aiutare, cioè, favorire l'emigrazione e dirigerla verso quelle parti dove può trovare occupazione più proficua. Anche di questo argomento parlammo più volte. Ma il nostro governo avversa l'emigrazione per timore di dover provvedere alle spese di viaggio di ritorno degli emigranti capitati in paese senza lavoro. In quante a dirigerla fin dalle prime sui paesi dove troverebbe occupazione proficua, non osano farlo nè lo Stato nè le nostre classi dirigenti. Hanno paura della responsabilità, se le informazioni, che pur si possono aver sicure, fossero inesatte. E dei malati, dei pazzi, dei morti per pellagra non hanno responsabilità le nostre classi agiate, che mangiano il pane prodotto dalle fatiche dei pellagrosi e li ripagano col pane che li avvelena? Non credono di esserne responsabili allora soprattutto che rifuggono da qualche leggera spesa e lavoro, da una responsabilità cui sono in grado di far fronte per aiutare ad alleviare un male come questo?

Certo i provvedimenti accennati non farebbero sparire la pellagra, ma sono un primo passo indispensabile. Per ridurre la pellagra alle proporzioni di una malattia ordinaria, converrebbe guarire la miseria inaudita delle plebi agricole nelle province infette, specialmente lombarde, e per trovare i provvedimenti conviene prima studiare la questione nei suoi particolari, col proposito sincero di provvedere, che adesso nè il governo nè la classe agiata non hanno. Dovrebbe pur bastare il fatto che abbiamo esposto, a dimostrare che la questione delle plebi agricole in Italia non è creazione di poche immaginazioni ardenti, e di poche menti irrequiete. Speriamo che le nostre classi governanti se ne avvedano prima che i contadini imparino a leggere le statistiche e a contarsi.

I GUAI DELLA MAGISTRATURA.

La discussione del bilancio di Grazia e Giustizia ha riaperto un'altra volta nella Camera e nei giornali la questione sui provvedimenti ormai famosi dell'on. Taiani e sulle guarentigie di stabilità e di indipendenza della magistratura. Ma, al solito, nessun frutto se ne è ricavato e nessuno ci possiamo ripromettere in avvenire da una discussione nella quale le affermazioni e i dinieghi non muovono da calme osservazioni pratiche, ma per spirito di parte o per massime preconcepite assumono le forme di dommatici responsi. Come in tante altre discussioni, così in questa abbiamo deplorato e deploriamo la mancanza di fatti, la mancanza di verità.

La discussione fu riaperta dall'on. Salaris, il quale, volendo condurre Ministro e Parlamento a riconoscere i

difetti gravissimi della magistratura, fece quanto era possibile per porre in grado l'uno e l'altro di negarli. Infatti, tra le molte accuse che si possono muovere alla magistratura non è certo tra le più importanti quella lanciata dall'onorevole Deputato sardo, di essere cioè partigiana per intrusione di passioni politiche. La politica o meglio la faccenderia parlamentare hanno senza dubbio recato qualche guasto anche in questa principalissima istituzione civile. Ma le cose per questa via non hanno ancora siffattamente progredito da reggere il confronto col guasto e colla cancrena che le cause stesse hanno prodotto già negli altri rami della pubblica amministrazione. Ben altre sono le cagioni che hanno prodotto in molta parte d'Italia il discreditamento della magistratura; e se l'on. Guardasigilli pensasse di poterle tutte escludere con uguale facilità e con uguale serenità, la sua illusione sarebbe funesta al paese.

Assai prima che l'on. Taiani salisse al potere noi esponemmo nella *Rassegna* la necessità di una seria epurazione nella magistratura.* E fra i mali che nei nostri studi ci apparvero sempre più manifesti era quello per l'appunto che l'on. Taiani additava l'altro giorno alla Camera, che la magistratura italiana è troppo regionale. Ond'è che l'abolizione del famoso decreto Vigliani non parve a noi così essenziale, quanto altri temevano e ancora mostrano di credere; ma il bene o il male della abolizione, che altro non era se non il ritorno puro e semplice all'ordinamento giudiziario del 1865 che ancora vige, facemmo dipendere esclusivamente dai criteri della applicazione.

Il primo danno nella magistratura derivò dalla molteplicità delle graduatorie, per effetto delle quali l'Italia, che in ogni parte veniva affrettatamente unificata, rimaneva divisa, rispetto alla magistratura, in tante zone distinte. Create le zone, i magistrati, a differenza di tutti gli altri funzionari dello Stato, prendevano carattere dall'ambiente nel quale erano immobilizzati e contemporaneamente crescevano, a pregiudizio dell'autorità del Ministro Guardasigilli, i potentati locali, senza dei quali nulla più si otteneva, nulla si faceva, nulla si mutava. L'on. Salaris, per esempio, il quale ci ha sorpresi colla sua diagnosi inaspettata, avrebbe ben potuto dire alla Camera quale fosse la potenza di un presidente di Corte d'Appello in Sardegna e che cosa rimanesse di autorità al Ministro su quella Magistratura, che certamente non fu travolta per soverchia partecipazione alla politica militante.

Il decreto Vigliani, che non fu mai tanto decantato come dopo che fu abolito, pose il suggello a quello stato anormale, che era nato specialmente dalla irresolutezza di ministri tratti dalla magistratura stessa, nel ragguagliare e paragonare i diritti e le condizioni di carriera dei magistrati provenienti dai diversi Stati scomparsi colla unificazione d'Italia. Ma di quel decreto, fatto segno a postumi attacchi e a postume difese, erano bene apparsi i gravi danni fin dal principio della sua attuazione. E senza tema di essere smentiti possiamo bene affermare che a quanti d'allora in poi si applicarono seriamente a studiare i mali di talune parti d'Italia, come ad esempio della Sicilia, il decreto Vigliani apparve, senza distinzione di partiti, gravissimo inciampo all'applicazione dei rimedi necessari.

La magistratura italiana, no conveniamo coll'on. Villa, non si può più dire, in generale, politicamente partigiana; ma essa partecipa troppo dei difetti e dei vizi delle regioni dalle quali è tratta e nelle quali vive, per modo che non soltanto è fatta impotente a sanare le piaghe sociali che dovrebbe curare, ma sovente le aggrava. La magistratura localizzata non solamente perde il concetto della sua alta

* V. *Rassegna*, v. II, p. 246, *I giornalieri avventizi e le loro abitazioni*.

* V. *Rassegna*, vol. I, n. 11, pag. 187 Vol. II n. 16, pag. 261. Vol. III, n. 55 pag. 44, n. 58, pag. 102.

missione superiore alle passioni, ma decade nel suo valore intrinseco. Quando i posti vacanti in una graduatoria regionale sono riserbati a chi vi è iscritto, non importa lo studio per ascendervi; e la dottrina declina. Quando le sorti dei magistrati di una intiera regione dipendono dalla volontà di una potenza gerarchica locale, il compiacere a questa diventa condizione unica per salire; e il carattere si smarrisce. Eppure dottrina e carattere son quelli che fanno il magistrato autorevole, rispettato e veramente indipendente.

Chechè ne pensino il ministro e i lodatori per partito preso del decreto Vigliani, queste doti principalissime sono in grave decadenza, specialmente in talune regioni. Né lo tacciono quei magistrati stessi colti e intemerati, che non mancano in nessuna regione, ma che disgraziatamente non sono sempre in maggioranza. Onde le sentenze di annullamento e di riparazione dei primi giudicati si moltiplicano ogni anno in proporzioni da impensierire; i processi penali si trascinano di anno in anno; le udienze pubbliche rivelano a quando a quando scandali e errori grossolani; e più numerosi sono pure quelli che al pubblico passano inosservati, perchè ricadono su povera gente che non ha neppure il conforto degli spettatori al proprio sacrificio.

Noi pure siamo zelanti del credito della Magistratura. Ma il rispetto per una istituzione o il desiderio di vederla fiorire non ci fanno dimenticare il virile dovere di additare la piaga, quando è necessario porre il ferro in essa per salvare il corpo sociale. E questo corpo in Italia soffre, dove più dove meno, ma in talune regioni soffre gravemente per mancanza di una pronta, retta o illuminata amministrazione della giustizia. E tale è ancora l'indole delle popolazioni italiane, che in quelle regioni stesse dove più si soffre, quasi istintivamente le masse invocano la giustizia che ad esse manca, e onorano in modo singolare il magistrato che veramente la rende, e ne serbano memoria per additarlo ad esempio. Ce ne appelliamo al Ministro di grazia e giustizia se vorrà consultare i documenti del suo dicastero su talune regioni d'Italia.

L'on. Taiani, senza dubbio, era confortato dalla propria esperienza nella via per la quale si era messo ed ebbe l'intuito di un grande bisogno, che nessun dottrinarismo varrà ad escludere, nè a soddisfare. Dell'opera di lui è facile la critica, come di tutte le opere rimaste a metà. Inoltre, uomo di passione e insofferente di freni e di indugi, egli non fece precedere, come forse egli stesso avrebbe fatto operando in tempi meno instabili, studi diligenti e completi sul personale. Quindi fu tratto talvolta ad accettare eziandio notizie altrui e da fonti non sempre pure, specialmente se partigiane, in luogo delle proprie: e dell'autorità rivendicata abusò. Se a guardarsi da siffatti errori tende la creazione fatta dall'on. Villa di una Commissione consultiva, nessuno può prenderla sul serio. Una Commissione, o vuol dire l'apparenza di un provvedimento che in realtà non si prende, o la sanzione di un male colla menomata responsabilità del Ministro. Ed infatti non è possibile mettere insieme una Commissione di questo genere, per quanto sia bene scelta, senza ch'essa subisca in tutto o in parte le influenze politiche, regionali, personali; l'epurazione del personale può essere fatta soltanto, e quasi in via eccezionale, dal coraggio di un ministro che vada diritto allo scopo e senta e voglia intiera la responsabilità del proprio operato. La Commissione consultiva, o una istituzione consimile, diventerebbe utile in seguito, come avviamento a quella specie di lenta epurazione che pur dev'esserci, come cosa normale e continua, in una amministrazione bene organizzata.

Ormai non è più tempo nè di indietreggiare, nè di differire: è tempo che la Chiesa si riformi per salvare la religione. E quando diciamo *si riformi* intendiamo andare molto

al di là della semplice facoltà di mutare [di residenza un magistrato.

Le traslocazioni usate con discernimento e temperanza sono utili e necessarie per togliere alla magistratura il carattere regionale e, diciamolo pure, per rompere le camarille che qua e là vivono come società di mutua assicurazione. Ma in molti casi la traslocazione non è rimedio, ma diffusione di male.

Quando un magistrato è inetto o manca a quella condizione primissima di delicatezza che sovra ogni altra deve trovarsi in lui, il trasferirlo da un luogo ad un altro non fa che sacrificare all'ignoranza di lui nuovi interessi o diffondere la corruzione, generalizzando il discredito.

Se l'indole del nostro giornale lo comportasse, potremmo citare non pochi esempi di trasferimenti dell'una e dell'altra specie provocati dai capi delle magistrature locali o decisi dal ministero, e potremmo dimostrare con nomi che anche il Taiani ha commessi errori di questa fatta, attirandosi censure per avere mossi dalle residenze loro individui, per i quali la radiazione dai ruoli era il solo provvedimento logico e doveroso per un ministro di giustizia.

La magistratura italiana, pessimamente retribuita, ha capi rispettabili per dottrina e per vita intemerata: ha giovani studiosi e di belle speranze che intendono l'alta missione del magistrato; ma ha pure molti elementi guasti ed incapaci che paralizzano l'azione e l'influenza dei migliori. Nessuna enfatica difesa nella Camera, nessuna polemica di partito nella stampa può mutare questo stato di fatto, che pesa come una sventura sul paese e ne abbassa le condizioni morali.

È nell'interesse di tutti che questa condizione di cose cessi al più presto, ed è dovere del ministro di provvedervi, senza scalpore o senza precipitazione, ma con energia e perseveranza. L'occultare il male per pietoso inganno è debolezza che prepara la cancrena, né la società italiana ha tale vigoria morale da superare la crisi coi soli reagenti dei principii astratti. Informino le tabelle della criminalità e i criteri che sempre più prevalgono nei privati e nei pubblici negozi.

I PROVVEDIMENTI ANNONARI.

In due modi s'è manifestata la sollecitudine del Governo per le sofferenze delle classi popolari; cioè eleggendo una Commissione che deve indagare le cagioni della presente carezza dei viveri, e domandando al Parlamento facoltà eccezionali per l'immediata esecuzione di alcune opere pubbliche. Di entrambi codesti provvedimenti, qualunque ne sia il valore,* si può dire che giungono molto tardivi; perchè, anche prima del raccolto, si sapeva che i prezzi de'cereali sarebbero andati molto in su, e anzi prevedevansi peggio di quel che è seguito. Si valutava difatti la deficienza della produzione del frumento e del granturco in Italia a otto o nove milioni di quintali, e si temevano rovine maggiori. Invece, ora che siamo a fine dicembre, il prezzo del grano non supera in media trentasei lire per ogni quintale.

Ma vediamo almeno se la tardanza sia compensata dall'efficacia. Noi non ci uniremo a coloro i quali sorridono udendo che si studia la questione generale del caro dei viveri quasi che non esistessero innumerevoli volumi sul tema trito e ritrito del commercio de'grani. In tutti i paesi, ma soprattutto in Italia, si nota un curioso fenomeno; ed è la notevole differenza che corre tra i prezzi delle derrate agrarie ne' grandi contratti e quelli di vendita al minuto. Ciò si sperimenta particolarmente rispetto al pane, e forse a causa della grande moltiplicazione de'forni e delle riven-

* V. *Rassegna*, vol. IV, n. 97. *Il prossimo inverno e la miseria nelle campagne.*

dite, la quale, se riesce di comodo ai compratori, tende però a promuovere il rincaro. Però lo studio di questo tema del panificio, oltrechè non domanderebbe la solennità di una Commissione tanto cospicua per il numero ed i nomi dei suoi componenti, non può condurre ad effetti pronti e palpabili; di guisa che, per non fare ingiuria al Ministero, è mestieri credere che avesse altro fine. Taluno, pesata nella bilancia la molta competenza che i singoli Ministri hanno nelle quistioni economiche e sociali, ha messo innanzi il concetto peregrino che essi vogliono combattere le male arti degli incettatori di frumento, come usava a' tempi di Renzo Tramaglino; ma anche questa supposizione vacilla, quando si pensa che la prima adunanza della Commissione avrà luogo il 15 gennaio e che, per quanto i suoi studi procedano speditamente, saranno conchiusi allorchè ogni provvedimento contro gli affamatori riuscirebbe vano. Ancora si dice che il Governo previdentissimo volle porgere ai giurati onesta cagione di mandare assoluti i depredatori de' forni, facendo pubblica dichiarazione che i fornai non rispettano le leggi naturali degli scambi. Ma costoro non hanno posto mente che il Ministero possiede argomento molto migliore nelle amnistie, di cui ha fatto larga e feconda esperienza. Adunque si deve essere persuasi che l'ormai famoso decreto sia stato mosso da altre cagioni, le quali potrebbero essere di due sorta. Primieramente i Ministri italiani, a qualunque opinione appartengano, ebbero sempre singolare affetto per le Commissioni, che rappresentano meravigliosamente, in campo più modesto, le virtù maggiori del Parlamento e specialmente l'operosità. Alcuni di essi credono in buona fede che, quando hanno incaricato altri di studiare e di fare, sia compiuto il loro obbligo. In secondo luogo la questione del caro c'era pur troppo; e si poteva temere che qualche ingenuo facesse de' ragionamenti molto semplici e molto ovvii, come li potremmo far noi. Il pane in Italia è più caro che altrove, e perchè? Perchè c'è un dazio di lire 1,40 per quintale sul frumento e una tassa di macinazione di due lire per quintale di grano; perchè ne' Comuni chiusi si impongono sulle farine dazi di consumo di 5, 6 e perfino 7 lire per quintale; perchè le nostre tariffe di strade ferrate, anche per il trasporto dei grani, sono troppo alte e sono aggravate dalle tasse governative. In tempi ordinari v'è chi crede che il dazio di confine sui grani non contribuisca a rincarare il pane; perchè il grano importato serve, piuttosto che ad altro, alla fabbricazione delle paste; ma oltrechè le paste sono tanta parte dell'alimentazione del popolo, giova por mente che quest'anno si trae dall'estero anche il grano da far pane, onde il dazio doganale accresce il prezzo di tutto quello prodotto in paese e, ai dieci milioni pagati al Tesoro per tale titolo, se ne aggiungono molti più donati ai proprietari. Ad ogni modo le gravezze soprallegate corrispondono a dieci centesimi circa per ogni chilogramma di pane; ed è cosa enorme nelle annate buone ed assolutamente incomportabile durante le crisi annonarie. Onde gli ingenui avrebbero potuto domandare che si sospendesse la riscossione del dazio de' grani, che si mitigassero macinato e dazi di consumo e si adottassero tariffe ferroviarie più opportune. Invece una Commissione di più si poteva avere con nessuna fatica e pochissima spesa, e fa tanto comodo al Ministro interpellato il poter rispondere che ha già provveduto con la sua brava Commissione!

Ma, data una soddisfazione teorica al paese, era necessario di non fermarsi a mezza via, e di dimostrargli che si voleva operare vigorosamente per debellare la carestia. E fu presentata ed approvata a tamburo battente la legge delle facoltà eccezionali per lavori pubblici. La quale iscrive nel bilancio del 1879 dieci milioni di lire, e cioè 4 mi-

lioni e mezzo per opere stradali, e il resto per gli argini del Po e di altri corsi d'acqua, per i bonificamenti e per i porti. Si tratta, come dice la legge, di opere ciascuna delle quali non deve sorpassare 300 mila lire; il Governo potrà, udito il Consiglio superiore de' lavori pubblici, abbreviare il termine degli incanti; il parere del Consiglio di Stato non sarà necessario che per i contratti da stipularsi dopo la prova de' pubblici incanti, quando si tratti di spesa superiore a centomila lire, e per quelli da stringersi dopo licitazione privata; allorchè la spesa soverchi 50 mila lire. I lavori la spesa dei quali non superi 20 mila lire, potranno dar luogo a contratti a partiti privati; e sarà permesso di eseguire ad economia opere che richiedano spesa di oltre 20 mila lire, domandando il parere del Consiglio di Stato, quando i lavori son di quelli che ammettono dilazione. Poteri straordinari sono pure accordati alle Deputazioni provinciali ed alle Giunte comunali per affrettare l'esecuzione delle opere pubbliche, e si stanziavano nel bilancio dell' interno altri due milioni per sussidi ai Comuni e consorzi che non hanno mezzi sufficienti per cotali opere. Infine si apre al Ministro della guerra il credito di un milione per la continuazione de' lavori negli opifici militari.

È altamente da commendarsi la rappresentanza nazionale che ha sostituito un sistema di guarentigie all'autoritaria proposta ministeriale, che era concepita così: « È fatta facoltà al Governo fino a tutto aprile 1880 di provvedere d'urgenza alla esecuzione delle opere pubbliche, colle norme che saranno deliberate dal Consiglio dei ministri ed approvate con decreto reale. » Non sappiamo se le cautele adottate saranno sufficienti in un' amministrazione avvezza a maggiori o più severi vincoli. Ma più che di ciò ci preoccupa il pensiero della poca utilità de' provvedimenti testè ordinati. Per noi è chiaro che i mesi più tristi saranno consacrati alla stipulazione dei contratti e non all'esecuzione dei lavori e, quel che è peggio, il beneficio in buona parte non andrà ai braccianti. Di dieci milioni che il Governo vuole spendere quanta parte sarà rappresentata da salari e quanti da guadagni più o meno legittimi degli appaltatori? Perchè si pensa solamente ai poveri che possono essere addetti ai lavori di terra o di muratura e non agli altri? Perchè non si pon mente inoltre che in molte provincie siffatti lavori, durante la stagione invernale, sono impossibili? Il rimedio, già lo dicevamo nel citato articolo, è insufficiente, e per altra via dannoso, e giacchè si credeva non poterlo evitare, conveniva almeno prenderlo a tempo e unirvi quello della sospensione o almeno della mitigazione dei balzelli che rincarano il pane. Invece avremo una Commissione di più e arricchiremo qualche altro appaltatore.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

21 dicembre.

Ieri la Camera dei deputati prussiana ha aggiornato per le feste di Natale le sue sedute fino all'8 di gennaio. Così è terminata la prima metà della sessione senza che nel corso di essa sia venuta a chiarirsi la situazione dei partiti fra loro e rispetto al governo, la quale era così avviluppata al principio delle sedute. In questa prima metà della sessione abbiamo veduto sciogliersi diverse maggioranze, e se ne vedrà una nuova fra poco tempo. È noto che il Cancelliere dell'impero in passato si è lungamente e vivamente sforzato di formare una stabile maggioranza governativa che lo seguisse in ogni cosa. Dopochè ciò si chiarì impossibile, al rinnovare siffatto tentativo egli preferisce probabilmente la situazione attuale, nella quale secondo il bisogno può costituirsi la necessaria maggioranza dai diversi partiti.

L'andamento delle faccende parlamentari, in generale

placidissimo, fu interrotto soltanto nelle ultime settimane dalle discussioni sugli affari scolastici della città di Elbing. Ho già esposto precedentemente di che si tratta. L'ex-ministro dell'istruzione Dr. Falk aveva favorito la fondazione di scuole popolari comuni per gli appartenenti a diverse confessioni nelle città nelle quali la popolazione è molto mista sotto questo rispetto, per la giusta considerazione che in tal modo le contrarietà e le inimicizie confessionali verrebbe ad attutirsi negli animi fino dalla fanciullezza. D'accordo cogli ufficiali governativi la città di Elbing aveva fino a tal punto preparata la trasformazione delle sue scuole popolari, prima divise per confessioni, in scuole simultanee, che nell'ottobre scaduto le scuole femminili già erano comuni e l'apertura delle scuole comuni maschili era imminente. Ma in questo mezzo avvenne il cambiamento ministeriale, ed uno dei primi atti del nuovo ministro dell'istruzione von Puttkamer fu il vietare l'apertura delle scuole maschili comuni ad Elbing. I magistrati civili della città interessata diressero un reclamo alla Camera dei deputati, e su ciò si discusse negli scorsi giorni. Furono sedute agitate da tanta passione quali da molti anni non si videro nella Camera prussiana, e questo eccitamento parlamentare rispondeva nel fatto soltanto all'interesse vivace che destò nella popolazione l'affare di Elbing, in mezzo all'universale stanchezza e rilassamento. Invero, dal lato dei capi del partito nazionale liberale, ora estremamente mansueto nella Camera dei Comuni, si sarebbe preferito di attenuare anziché ingrandire l'importanza della faccenda; si rifugiava manifestamente dal trattare troppo la questione come di massima, e si voleva piuttosto abbassarla al livello di una mera disputa intorno ad un affare di amministrazione, sicché si sarebbe trattato in sostanza del giudizio sul singolo caso di Elbing secondo le circostanze locali, e non sul contrasto dei principii che veramente si trovavano di fronte.

Il partito progressista non partecipava a questo parere, ma il loro oratore, Virchow, andò troppo oltre nel senso opposto, avendo combattuto in genere la facoltà dell'insegnamento religioso nelle scuole popolari, mentre l'essenza della scuola simultanea sta in ciò che ai fanciulli delle diverse confessioni è impartita l'istruzione religiosa separatamente da' loro correligionari, e soltanto l'insegnamento nelle altre materie d'istruzione è comune. Quindi il Virchow danneggiò la causa che voleva difendere anziché avvantaggiarla, poichè i conservatori ed i clericali sogliono accumpare di preferenza contro la scuola simultanea l'asserzione, del tutto infondata, che essa sia una scuola senza religione. Per tale asserzione si potevano certamente trarre argomenti dalla difesa del Virchow in favore della scuola simultanea. Però non si potrebbe far un torto all'oratore progressista dell'esagerazione alla quale si lasciò andare, inquantochè vi fu provocato dal contegno appassionato dei clericali e dei conservatori. Durante la discussione si vide quanta collera e quant'odio si è accumulato nelle file di questi partiti contro il sistema liberale d'insegnamento, che il Dott. Falk aveva seguito per una serie di anni. A causa del contegno dei clericali e dei conservatori le apparenze della discussione furono spesso tali che si sarebbe potuto credere di essere non in una riunione parlamentare di Berlino, dove abitualmente le cose procedono quietamente e come si conviene agli affari, ma quasi in una seduta delle più agitate della Camera dei Deputati a Parigi. Gli avversari del sistema Falk non potevano esprimere abbastanza altamente e vivamente la loro soddisfazione per la sua caduta, e si comprende bene: per quei partiti si trattava di una questione vitale. L'influenza dei clericali sulla popolazione da noi si fonda nel far risaltare e favorire al massimo possibile la divisione

del popolo secondo la confessione, al che appunto la scuola simultanea deve contrastare; e per quanto concerne i nostri conservatori, essi non hanno mai avuto gran fiducia nella influenza dei loro principii politici sulle moltitudini, e per promuovere i propri interessi hanno piuttosto cercato l'alleanza colle pratiche intolleranti dei clericali; per poter dominare politicamente, si sono sempre sforzati di determinare fino dalla scuola l'indirizzo della vita intellettuale della nazione, e questi sforzi richiedevano naturalmente la più decisa opposizione contro il sistema d'insegnamento del Falk. I lettori avranno già saputo dalla stampa quotidiana che la coalizione conservativo-clericale riportò la vittoria con circa 100 voti di maggioranza, essendo la Camera passata all'ordine del giorno sulla petizione del magistrato di Elbing.

Sebbene questo grande trionfo sia compiuto già da due o tre settimane, tuttavia è innegabile che in generale nella maggioranza conservativa clericale vi era e vi è poca fiducia in se stessa, e che vi regna grande inquietudine per la possibilità di un prossimo rivolgimento nell'opinione pubblica. Questi umori si manifestarono in modo molto caratteristico in un'occasione per se stessa di second'ordine, quella di una legge sulla polizia delle campagne e dei boschi. Sulla necessità di tale polizia destinata a proteggere i campi ed i boschi contro le molteplici piccole offese, alle quali suole essere esposta la proprietà dei grandi possidenti di terre, non esisteva nei partiti nessuna diversità di opinione; ma mentre il progetto del governo sulle penalità proposte già andava più oltre che non sembrassero comportare le abitudini del popolo, i conservatori ed i clericali, nella commissione incaricata di riferire, avevano considerevolmente aggravato la legge. In Germania è stato sempre considerato diritto incontrastabile di ognuno l'andare attorno liberamente per campi e per boschi, finchè con ciò non vien recato danno; certi prodotti boschivi secondari di poco valore, come fravole, funghi e simili, sono sempre stati considerati come libera proprietà della povera gente, che usa raccogliarli. Contro queste consuetudini la legge tentava procedere; in futuro il proprietario del campo e del bosco doveva aver diritto di proibire anche il passeggiare sul suo terreno; il raccogliere quei prodotti secondari del bosco doveva dipendere dal permesso del proprietario, e così di seguito. Mentre cose di molta maggiore importanza politica da lungo tempo hanno lasciato indifferente da noi l'opinione pubblica, questa legge, che contrasta tanto alle abitudini del popolo, suscitò una vasta agitazione ed una vivace opposizione nella stampa e nelle riunioni. I clericali, che mettono importanza ad atteggiarsi quali patrocinatori delle classi inferiori, si ritrassero tosto dietro alle file dei loro amici politici conservatori; questi per qualche tempo tentarono di far fronte alla burrasca, ed uno dei loro organi eccedette fino a denunziare come « democratico socialista » il movimento contro quella legge; ma dopo pochi giorni anche i conservatori temettero delle conseguenze, che potrebbe esercitare sulle prossime elezioni l'approvazione delle penalità da loro escogitate, e la legge fu lasciata cadere, respinta dalla Commissione dalla quale certamente nella presente sessione non tornerà alla Camera. Come ho detto, questo incidente è caratteristico quale sintomo della poca fiducia che ha nella durata del proprio potere la coalizione conservativo-clericale. Certo essa aveva ricevuto poco prima un avvertimento molto significativo. Nel collegio elettorale di Flensburg nella provincia di Schleswig-Holstein si doveva procedere a una nuova elezione per il Reichstag, perchè il precedente deputato, von Bötticher, che fino allora era stato il secondo ufficiale amministrativo della provincia, era stato nominato

primo presidente, cioè primo ufficiale della provincia. Mentre il von Bötticher nell'estate del 1878 aveva ricevuto il mandato con grande maggioranza e sebbene si rimettesse in opera tutta l'influenza dell'amministrazione provinciale per il capo di questa, e il candidato fosse personalmente molto amato e stimato, accadde ora, contro ogni aspettativa, che egli soggiacesse ad un candidato liberale. È significativo che quest'ultimo, il professore Hinschins dell'università di Berlino, fu uno dei più eminenti collaboratori dell'ex-ministro Falk nella sua legislazione ecclesiastica e scolastica. L'elezione suppletiva di Flensburg sembra confermare ciò che già da me è stato predetto: che la corrente reazionaria nella quale ci troviamo presentemente, sarebbe superata al più presto se si facesse sentire fortemente nel campo delle cose ecclesiastiche e dell'insegnamento; perchè su questo campo il popolo tedesco, e segnatamente il prussiano, non ha mai sopportato se non per brevissimo tempo misure oppressive o restrittive. La popolarità del sistema Falk nelle cose dell'insegnamento era fondata su ciò, che essa tendeva a lasciare libero corso a tutte le opinioni; anche la sua politica ecclesiastica è stata appoggiata dall'opinione pubblica essenzialmente perchè era diretta contro la potenza gerarchica, che ha sempre osteggiato la libertà delle opinioni.

Se il sistema Puttkamer è molto atto a promuovere la mutazione che manifestamente temono dal canto loro i partiti ora dominanti, vi contribuirà pure senza dubbio la proposta del Cancelliere dell'impero, approvata dal Bundesrath (Consiglio federale) per una modificazione reazionaria della Costituzione dell'impero; la semplice intenzione, ancorchè non venga effettuata, deve scuotere la pubblica opinione. È noto che il principe Bismarck già da lungo tempo propose nel Bundesrath di stabilire in avvenire il bilancio preventivo dell'Impero tedesco non più per ciascun anno, ma sempre per due anni, ed aggiunse la seconda proposta di cambiare la Costituzione dell'impero, all'effetto che il Reichstag si dovesse convocare non più annualmente, ma soltanto ogni due anni. Il Bundesrath che suole approvare ogni veduta reazionaria o di altro genere accarezzata dal Cancelliere, affinchè questi seguiti a non disturbare le innocue predilezioni particolariste dei piccoli governi, si è messo anche in questo caso agli ordini del principe Bismarck, ed ha accolta la proposta, sicchè questa ormai verrà dinanzi al Reichstag. Le probabilità per il prolungamento del periodo del bilancio hanno a loro favore che alcuni cospicui deputati del Centro si sono per l'addietro pronunziati in questo senso; all'incontro si può ritenere per ora che il cambiamento dell'articolo della Costituzione che ordina la convocazione annuale del Reichstag non otterrà la maggioranza. Fino ad ora almeno il Centro, che deve dare il tratto alla bilancia, non è disposto a rinunciare ad un ordinamento che è indispensabile per l'esercizio efficace del sindacato che spetta al Parlamento sul governo. Resta a vedersi se la cosa resterà in questi termini, qualora il principe Bismarck offra ai clericali rilevanti concessioni nella politica ecclesiastica, che essi da tanto tempo aspettano invano. Fratanto regna il più profondo segreto sullo stato delle trattative fra il Governo e la Curia romana. Finora l'impazienza sempre crescente dei clericali per le concessioni che da tanto tempo vengono loro mostrate da lontano è stata più alimentata che acquietata dai compiacenti provvedimenti amministrativi del ministro Puttkamer. Se in genere sia nelle vedute del Cancelliere di fare essenziali concessioni mediante cambiamenti nelle leggi di maggio, è cosa messa in dubbio prima e poi da giudici competenti. Cointuttociò il Cancelliere ha fatto recentemente nelle file dei clericali acquisti certo non indifferenti: il capo dei cleri-

cali in Baviera, Jörg, una volta oppositore fanatico del principe Bismarck e propugnatore ad ogni costo di ogni resto della sovranità rimasta ai piccoli Stati, ha maravigliato poco fa la Camera bavarese con un contegno del tutto mutato. Egli si è pronunziato per la soppressione delle legazioni che mantiene ancora la Baviera, oltre quelle dell'Impero, a Parigi, Roma e Pietroburgo, dandone per ragione che la politica estera del principe Bismarck, per l'alleanza coll'Austria, si è ormai acquistata anche la fiducia dei clericali, e che non è necessario, accanto alla rappresentanza di una politica estera dell'Impero alla quale si presta fiducia, conservarne anche una particolare dei piccoli Stati; esser ciò unicamente spreco di danaro. Ma vi sono degli scettici, che nella parsimonia del signor Jörg, e nella sua predilezione per l'accordo della Germania e dell'Austria nella politica estera non vogliono vedere l'unico motivo della sorprendente evoluzione del capo dei clericali bavaresi, e la considerano piuttosto come sintomo di un contegno durevolmente mutato del clericalismo tedesco verso l'Impero. Per esso lo stato nazionale guadagnerebbe ciò che da qualche tempo ha perduto il liberalismo in Germania.

CORRISPONDENZA DA CASERTA.

24 dicembre.

Arrivo tardi, è vero, a far parola della elezione politica del nostro collegio di Cicciano, di cui la Camera, or son otto giorni, nominò a rappresentante il Ravelli; ma oggi soltanto ho potuto finalmente avere in mano i documenti necessari e le più minute particolarità del brutto fatto, che da solo purtroppo basta a dar l'immagine dell'ultima degradazione morale, cui siamo giunti oramai in Terra di Lavoro per opera quasi esclusiva dell'alta clientela politica, che ha sua reggia in Napoli, antico e tuttora unico centro delle sedici province meridionali di terraferma. E senza dilungarmi in considerazioni, che lascio a lettori della *Rassegna*, vo' qui limitarmi al puro e coscienzioso racconto dell'avvenuto, troppo eloquente in sè stesso per non aver bisogno ch'io vi spenda intorno molte parole.

Il collegio di Cicciano, formato da' piccoli Comuni rurali che popolano le falde occidentali del Partenio, avea fin dal 1865 a suo rappresentante un proprietario del luogo, fedele gregario del partito parlamentare di Sinistra, il Rega. Le rielezioni del quale — strano davvero! — incontrò per la prima volta acerba opposizione proprio nel 1876, quando il Nicotera, ignoro se più da ministro dell'interno o piuttosto da capo supremo della chiesa meridionale, mise innanzi a nuovo candidato un giovane di Napoli appartenente a recentissima famiglia baronale che ha possedimenti nel collegio, il signor Gabriele Ravelli, a noi della provincia non altrimenti noto che per la sua devozione al Sandonato, al Crispi, al Nicotera, al Lazzaro, al Fusco, ossia a' caporioni della famosa camarilla napoletana. Per la prima volta in Cicciano una gran gazzarra diè carattere ed aspetto alla elezione del 5 novembre 76; e il novello candidato, che a sue spese lasciò aperte quel giorno le bettole del contado, fu proclamato eletto con uno di que' trovati, di quegli *empiastri* come dicono, tanto in uso per lo passato nelle sezioni municipali di Napoli. La Camera però fu di parere, che l'eletto fosse veramente il Rega; e l'intruso, che avea già prestato giuramento e già votato pel soggio della Presidenza, dovè suo malgrado, dopo quattro lunghi mesi d'inchiesta parlamentare, uscir dall'aula di Montecitorio. Ma la nomina improvvisa del vecchio deputato a senatore del Regno, e la pronta riconvocazione de' comizii pel 20 aprile di quest'anno, parvero a' caporioni di Napoli dovessero acconciar subito le partite. Di là comincia in effetti la brutta commedia che raggiunse appieno il suo intento nella tornata della Camera del 16 del mese corrente.

Fin da che il Ravelli tornò da Roma con le pive nel sacco, suo primo pensiero fu di accrescere il numero degli elettori nel comune a lui più propizio, il capoluogo del collegio, ove appunto ha i suoi possedimenti; il quale, procedendo nel 1877 alla revisione della lista elettorale politica, ve ne ammise di pianta sessantuno. Il prefetto, fatto accorto delle irregolarità commesse, perchè gl'inclusi o erano analfabeti o privi affatto di censo, ordinò con decreto provvisorio la loro cancellazione: nè alcun reclamo fu prodotto contro la sua deliberazione. Non dandosi per vinto il Municipio, che fra tutte le parti scelse quella dello gnorri, nell'anno seguente ve ne aggiunse altri novantanove, fra cui, in capo lista naturalmente, i sessantuno radiati poc'anzi dall'autorità prefettizia; la quale ancora, dopo accurato esame sopra ciascuna nome, ne tolse via nientemeno che novantotto. Di questi, soli settantaquattro produssero reclami, pel maggior numero rigettati anch'essi, udito il parere del Consiglio di prefettura: e così finalmente, a norma di legge vennero pubblicate le tabelle di definitiva rettificazione. Ma la notizia del rinnovamento della elezione rese gli esclusi questa volta audaci per modo, che tutti, tanto i settantaquattro che avean reclamato, quanto i ventiquattro che non si erano opposti al decreto provvisorio, notificarono al prefetto il 14 febbraio un loro ricorso alla Corte d'appello; alla quale però non fu davvero presentato che due mesi più tardi, il 18 aprile: cioè due giorni soltanto prima dell'elezione, sia per impedire il verdetto dell'autorità giudiziaria, sia per avvalersi in pari tempo dell'effetto sospensivo concesso dall'art. 58 della nostra legge elettorale.

E mentre che da un lato il Ravelli lavorava così ad ingrossar la lista degli elettori, non perdeva dall'altro un sol momento a mettere in atto tutti i mezzi di pratica elettorale, fino allora ignoti in Terra di Lavoro. Per sua disgrazia, un forte avversario gli s'era levato contro nel frattempo, il dott. Davide Borrelli, nativo del luogo e professore universitario, notissimo per la onestà della vita e la rettitudine delle intenzioni, candidato cairolino dell'Associazione nazionale; uomo degno veramente di figurar da protesta morale, a nome di tutta la provincia. Bisognava dunque senza scrupoli e senza reticenze darsi da fare a tutt'uomo. I deputati Capo e Billi, venuti a bella posta da Napoli, presero sul luogo a regolare e dirigere l'andamento della lotta elettorale; promesse d'impieghi e di lavori pubblici a iosa, qua registrazione di fitti solidali a cento coloni per la durata di un sol anno, là *missi dominici* in cerca di voti. E dopo un lavoro di casa del diavolo, che mise a serio pericolo la pubblica sicurezza nei mandamenti d'Avella e di Baiano, ecco il colpo di scena — il gran *blocco* — nel giorno stesso della elezione, il 20 aprile, nella stessa frazione principale, quella di Cicciano. Sedevano ivi al seggio definitivo, cui spetta la proclamazione dell'eletto, un notaio sindaco del comune, un ingegnere assessore anziano, un agrimensore ex-capitano della guardia nazionale, e due consiglieri municipali, tutti macchiati nelle sedi di perquisizione per diversi carichi di certificati penali, uno specialmente, l'ex-capitano, che fungeva da segretario dell'ufficio elettorale, a quest'ora già rinviato alla Corte d'Assise per ferimento seguito da morte; tutta gente ben nota ne'registri delle preture e de'tribunali in quel modo stesso, a mo' d'esempio, che i direttori della Società operaia di Acerra, qui a poche miglia da Caserta, della quale è promotore e presidente onorario il deputato Fusco di Napoli. La strategia della giornata doveva consistere principalmente nell'evitare il controllo e nel permettere il broglio, nel disporre, cioè, il tavolo per guisa, che gli elettori amici del Borrelli non potessero nè vigilare nè vedere come gli aggiunti analfabeti cacciassero di tasca la scheda già bella e scritta.

Il disegno ebbe sicuro effetto collocando il tavolo nell'angusto spazio laterale, che intercede fra l'altare e il muro del coretto della chiesa trasformata in aula elettorale, e circondandolo con quattro fila di compagni inferraiolati. S'apre infatti la chiesa, e un'onda rumorosa respinge subito nell'angolo più remoto cinquanta elettori del Borrelli, il solo nucleo d'opposizione in quella frazione, piccol nucleo d'aperta e dichiarata ed animosa opposizione, guidato da un giovane medico e da un ricco possidente del paese. L'atto di sopruso fu oggetto senza indugio d'un vivo reclamo, che, per mancanza di libera circolazione, venne mandato al seggio con atto d'uscire: e solo pel fermo contegno mantenuto dagli assediati nonostante le grida e le minacce dei fautori del Ravelli, fu dato ad essi, uno per uno, di poter deporre nell'urna la scheda elettorale. La ressa e gli spintoni si fecero più vivi non appena, chiusa la votazione, si cominciò lo scrutinio. Ed oh meraviglia! il nome del Borrelli non è profferito dal presidente che solo quattro volte. Qui il baccano raggiunge il colmo: « siamo quarantanove — gridavano gli oppositori — e la *pastetta* ci ha ridotti a quattro! si conservino le schede, vogliamo mandarle alla Camera! » E si dibattono per farsi strada nella calca, quando, al meglio, una fiammata distrugge le schede! Il Ravelli fu dichiarato eletto per 581 voti, contro il Borrelli che n'ebbe 530.

Otto giorni dopo, al 28 aprile, la Corte d'appello emise sentenza con cui, accogliendo il gravame nell'interesse di soli otto elettori, rigettava il ricorso di ventidue per mancanza della doppia dichiarazione di domicilio, e nell'interesse degli altri sessantanove ordinava nel termine di giorni dieci fossero sottoposti ad un esperimento innanzi al pretore per decidere se sapessero scrivere sotto dettatura nomi diversi dal proprio.

Venuta l'elezione di Cicciano innanzi alla Camera nella tornata del 12 maggio, questa per riguardo a tanti reclami che le venivano dal collegio, in presenza del sospetto che avessero potuto pigliar parte alla votazione elettori analfabeti, in vista d'una sentenza preparatoria, accolse un ordine del giorno dell'on. Righi, con cui s'invitava la Giunta delle elezioni a riferire nuovamente non appena pronunziato il verdetto della Corte d'appello. La quale infatti, avvenuto l'esperimento, con sentenza del 23 maggio ritenne analfabeti ben cinquantasette de' sessantanove reclamanti, e come tali gli escluse definitivamente dalla lista. — Or sommati i ventidue del 28 aprile e i cinquantasette del 23 maggio, dov'è più la maggioranza a pro del Ravelli?

Alla Giunta intanto non parve dover subito riferir nuovamente alla Camera sulla elezione di Cicciano, perchè — diceva — al giudizio civile s'era nel frattempo accompagnato un giudizio penale, intentato contro i componenti il seggio della prima frazione. Quanto sia logico il pretesto, lascio pensare a' lettori; il certo è, che il differimento giovò a' fini del Ravelli. Appositi maestri elementari venuti da Napoli aprirono scuole gratuite in Cicciano, sì che dopo due mesi ventisei de' cinquantasette elettori, che innanzi al pretore non avean potuto scrivere il nome del loro candidato, poterono, con quell'abilità meccanica di cui un deputato già faceva presentire la possibilità nella tornata del 12 maggio, scrivere alla presenza del giudice istruttore il nome di *Gab. Ravelli*: meno sillabe, più facile prova! Ciò nondimeno, la Camera di Consiglio ritenne vera l'assenza di dodici elettori portati presenti alla votazione, e la falsità in atto pubblico per parte del seggio, che ammise alla votazione otto analfabeti. La sezione d'accusa, con sentenza del 14 novembre, dichiarò non farsi luogo a procedimento penale (mentre che cinquantanove elettori giuravano, nominativamente, di aver votato pel Borrelli!) per in-

sufficienza d'indizi: mandò assoluti i componenti il seggio, perchè, pur ammettendo il broglio, mancava la flagranza! O se questa fu resa impossibile dalla violenza? Ma sia. Sottratti gli assenti e gli inalfabeti e i radiati il 28 aprile, dov'è più la maggioranza di cinquantuno a pro del Ravelli?

Dopo tutto, un sol verdetto era degno della Camera, quello più volte implorato dagli elettori di Cicciano: dichiarar nulla la elezione del 20 aprile. Ma questo non era l'interesse della Giunta, la quale, composta nientemeno che del Lazzaro e del Fusco, nonchè de' loro amici napoletani il Corraale, il Morrone e il Vastarini, seppe in guisa menar dalla sua il buon presidente Morini, piemontese, che a maggioranza propose la proclamazione del Ravelli, sostenendo, che dal giudizio penale gli elettori dichiarati alfabeti dalla Corte d'Appello non eran risultati tali, e che, essendo per legge sospensivo il ricorso in appello i muniti del certificato di ricorso debbon essere per legge ammessi validamente a votare. Arzigogoli da legulei, formolati dal relatore Corraale! Purtroppo, la discussione del 16 corrente non fu avventurata come quella del 12 maggio: invano l'on. Billia richiamò i colleghi alle precedenti deliberazioni, concludendo che alla Camera bisogna entrare per la gran porta della verità, non per la porticina de'sospetti; invano l'on. Grossi, sfidando i clamori de' nicoterini, protestò a nome della nostra provincia; invano l'on. Spaventa raccomandò il Borrelli a'suoi amici. Gli umori, in sette lunghissimi mesi, s'eran di molto cambiati. Dopo prova e controprova per alzata e seduta, per cinque voti di maggioranza la Camera dichiarò eletto il Ravelli a deputato di Cicciano! Il Sella stesso questa volta votò e fe' votare i suoi pel candidato nicoterino: egli, che al 12 maggio sostenne e fe' sostenere dal Righi le ragioni del Borrelli! Gli stessi cairolini, meno pochissimi, gli stessi amici del Depretis, senza eccezione di sorta, votarono pel Ravelli! Ah davvero, c'è del marcio in Italia!

Se un significato ha per noi meridionali l'esito della elezione di Cicciano, esso è, che nella coscienza degli onesti la Destra e le Sinistra non sono oramai che due nomi affatto vani e bugiardi, e che la nostra redenzione va cercata ormai soltanto in noi stessi, fuori cioè d'ogni partito, d'ogni consorte, d'ogni camorra!

LA SETTIMANA.

20 dicembre.

La Camera ha approvato (19) il progetto che modifica le leggi sulle tasse di registro e bollo, quella sulla leva marittima, la convenzione colla società inglese Peninsulare ed Orientale per il servizio Venezia-Brindisi, e discusse (19) quella sulle concessioni governative, da cui il ministro delle finanze si augura tre milioni.

Si sono poi (20) approvate le proroghe dei trattati commerciali coll'Inghilterra, Belgio, Svizzera, Francia e Germania. Ma a proposito della Germania, avvenne una discussione in cui specialmente l'on. Luzzatti fece notare le condizioni create alle nostre industrie dalle tariffe concesse a quella nazione, che ha da noi tutte le concessioni senza darci nessun corrispettivo. L'on. Minghetti raccomandò di preoccuparsi dei dazi inglesi sui nostri vini. Il Presidente del Consiglio aderì ad un ordine del giorno che comprende tutte queste raccomandazioni.

Prima di prendere le vacanze (21), con moltissima fretta la Camera discusse, approvò, votò, prima il progetto delle facoltà eccezionali date al Governo a tutto aprile 1880 per provvedere d'urgenza all'esecuzione delle opere pubbliche, autorizzando la spesa di 10 milioni da iscriversi nel bilancio della spesa dei lavori pubblici pel 1879; e poi l'esercizio provvisorio dei bilanci per due mesi, cioè a tutto febbraio prossimo.

Nella discussione di questi due progetti la Destra, mentre li votava come necessità amministrativa, ha attaccato con qualche violenza il Ministero. L'on. Minghetti ha specialmente parlato della imprevidenza del Governo, che doveva sapere, come tutti, il cattivo inverno a cui si andava incontro, ed avrebbe potuto pensarci prima anche col sospendere il dazio d'importazione sui cereali: aggiunte che lo iscrivere questi 10 milioni di spese urgenti nel bilancio della spesa pel 1879 non ingannerà nessuno sulle vere condizioni del bilancio stesso. L'on. Sella, parlando contro gli esercizi provvisori, volle dimostrare che il Governo evitava la discussione finanziaria, che si sarebbe dovuta fare prima che il Senato discutesse il macinato; e a provare che il Governo voleva il silenzio, fece notare come l'on. Grimaldi, ex-ministro delle finanze, fosse stato escluso dalla Commissione generale del bilancio. Il Presidente del Consiglio rispose ad ambedue gli oratori. La Camera si riunirà il 19 gennaio. — Il Senato ha approvato gli stessi progetti di legge sopra enumerati, e nel discuterli ha fatto sentire esso pure la necessità di abolire la tassa d'importazione sui cereali. Probabilmente il Senato non si riunirà prima del 12 gennaio, per discutere cioè la questione del macinato, di fronte all'attuale situazione finanziaria.

— La durezza dell'inverno e la carestia non si ristanno nei loro effetti. A Colorno (Parma) trecento braccianti (18) si recarono al municipio domandando lavoro. — A Pellestrina (Venezia) i poveri chiedendo pane e lavoro, si riunivano dinanzi alla casa comunale. — Nell'alto Volturno si cominciano a sentir gli effetti della carestia. — A Roma si ripetono con insistenza i casi di operai che rubano il pane dalle ceste dei garzoni fornai.

— I piatti antichi della residenza papale di Castel Gandolfo, dopo il sequestro fattone dall'autorità giudiziaria, sono ritornati in mano del Papa che ha rimborsato il duca della Verdura, quegli che n'era il compratore al momento del sequestro.

La somma totale resa quest'anno dal denaro di S. Pietro può calcolarsi a sei milioni di lire, cioè un terzo di più che l'anno passato.

Anche il Papa riconoscerà l'indipendenza della Rumenia, proponendo al Principe di quel paese una convenzione per stabilire la gerarchia cattolica ed assicurarne la libertà. Per ora si tratterebbe di riconoscere come titolari i vescovi *in partibus*, che amministrano come Vicari apostolici la Chiesa Cattolica nella Moldavia e Valacchia.

I vescovi inglesi, istigati a quanto pare dal cardinale Manning, hanno iniziato presso la Congregazione del Concilio una causa regolare per ottenere che le corporazioni religiose debbano dipendere non già dai propri superiori (generali o provinciali dell'Ordine), ma dai vescovi nella cui giurisdizione si trovano. Il cardinale Manning, patrocinatore di questa proposta male accolta dal Vaticano perchè sarebbe una indiretta proclamazione di indipendenza, è stato consigliato di tenersi lontano da Roma per non influire sulle deliberazioni a prendersi.

— A Parigi, chiusa la sessione, vi è crisi ministeriale perchè il gabinetto Waddington, che aveva il suo appoggio soprattutto nel centro sinistro, non era in grado di sostenere in questo momento gli attacchi dei radicali, diretti in specie contro i ministri della guerra e della giustizia che furono infatti i primi a dimettersi. Il Presidente Grévy incaricò il Freycinet, già ministro dei lavori pubblici, di formare il nuovo gabinetto; il Freycinet rinunziò a tale incarico, che fu dato nuovamente al Waddington, che tentava una combinazione con Challemel-Lacour. E all'ultima ora il Freycinet riassunse la formazione del Ministero.

Humbert, comunardo, candidato alla deputazione di Orange fu vinto dal suo competitore Gent.

— A Vienna la Commissione mista delle due Camere decise (19) alla quasi unanimità di proporre l'approvazione del paragrafo 2° della legge sull'esercito, quello cioè che riguarda la proroga per 10 anni della legge stessa, e ch'era stato ripetutamente ammesso dalla Camera dei Signori, e ripetutamente respinto dalla Camera dei deputati. La quale in seguito a questo compromesso della Commissione mista approvava, con la richiesta maggioranza di due terzi, la legge militare secondo il progetto del governo (223 voti favorevoli, 105 contrari). La legge stessa è stata sanzionata dall'Imperatore.

— Dall'Afghanistan si hanno notizie di alcuni movimenti delle forze inglesi, e di alcuni scontri che a questo sarebbero stati favorevoli. E tali notizie, di fonte inglese, tendono a rassicurare gli animi, affermando che il generale Roberts ha sufficienti forze ed è in buone posizioni fortificate, da poter attendere i rinforzi che gli si mandano. L'opinione pubblica in Inghilterra non s'illude però sulla impresa dell'Afghanistan, che sembra infausta, nonostante che Bourke abbia in un recente discorso (20) a Leeds difeso la politica di lord Beaconsfield contro gli attacchi di Gladstone. Egli disse che bisognava mantenere la flotta e l'esercito, perchè la situazione richiede un'azione ferma e prudente dell'Inghilterra, e che abbandonare la politica di Beaconsfield sarebbe lo stesso che esporre l'Inghilterra al pericolo di una guerra e all'umiliazione.

— La Bulgaria, prima di ricevere i rifugiati mussulmani, reclama dalla Porta il pagamento delle spese per il loro collocamento.

— A Mons, in Belgio, ottomila minatori si misero (20) in sciopero, e si teme uno sciopero generale.

EMILIO ZOLA

E IL SUO ROMANZO SPERIMENTALE.

Il romanzo ha una storia, che aspetta ancora il suo storico. Essa avrà certo un capitolo destinato ad Emilio Zola. Quando uno scrittore può dire che pubblica fino a settanta edizioni dei suoi libri, e trova un così gran numero di lettori, d'imitatori, di detrattori, morali o immorali che siano questi libri, divengono uno dei segni del tempo, e acquistano il diritto di essere esaminati e giudicati. Nè basta il dire che sono una conseguenza della corruzione del secondo Impero e di quel *demi-monde*, che nel suo momentaneo trionfo credette di essere il mondo. Questo non spiega punto perchè la popolarità dello Zola sia tanto maggiore di quella di tutti gli altri, nè ci dice nulla intorno al merito o demerito reale de'suoi scritti.

Qualcuno ha asserito che egli è l'iniziatore del romanzo psicologico, almeno in Francia; ma per dirlo bisogna dimenticare non solo i romanzieri inglesi, bisogna dimenticare il Balzac, G. Sand, e molti altri francesi. Il fatto è, invece, che il romanzo psicologico fiorisce da un pezzo in Francia ed in Inghilterra; ma, lasciando per ora da parte la Germania, fiorisce in modo assai diverso ne' due paesi. E lo Zola ha inteso trasformare il romanzo psicologico francese. La diversità cui accenniamo non deve fare alcuna meraviglia, se si considera la grande diversità delle due letterature; ma sopra tutto se si considera l'indirizzo che da qualche tempo ha preso la scienza e specialmente la psicologia inglese. Questa ha da qualche tempo prodotto una vera rivoluzione nel modo di considerare la società e gli uomini. La legge della evoluzione naturale e morale; la legge della eredità; lo studio del fisico e del morale considerati come fra loro inseparabili; l'analisi della volontà umana che si determina secondo leggi necessarie; l'abbandono, non del concetto

della libertà e responsabilità umana, ma del libero arbitrio, come era sostenuto dalle vecchie scuole metafisiche; in una parola, il Darwin, il Mill, lo Spencer ed altri non pochi hanno dato una forma particolare allo spirito inglese nel nostro secolo, e di ciò tutta la loro letteratura si risente.

È strano, ma è però un fatto, che quelle idee le quali sono come parte e sostanza dello spirito nazionale dell'Inghilterra, e che si diffusero con eguale rapidità nella Germania, trovarono grande diffidenza e resistenza nella Francia e generalmente in tutti i paesi che si chiamano latini. Di certo Augusto Comte, che fu uno degli iniziatori del nuovo indirizzo, nacque e visse in Francia; ma la sua azione scientifica fu infinitamente maggiore nell'Inghilterra. La dottrina della evoluzione veniva in Francia da molti illustri scienziati respinta come materialista, ed in Inghilterra era invece accolta da non pochi credenti della Bibbia, e perfino da alcuni dotti membri del clero. Lo stesso si dica delle nuove dottrine sulla volontà, di cui i primi germi possono cercarsi addirittura nei libri del Calvino e del Lutero. Ora che tutto ciò dovesse portare una differenza anche nel romanzo psicologico dei due paesi, è evidente. Il Francese determina e svolge mirabilmente una situazione, penetra profondamente i caratteri; nell'Inglese si trova però sempre qualche cosa di meno astratto, di più concreto e pratico. Egli sembra avere una più vasta esperienza degli uomini e del mondo, conosce una più grande varietà di caratteri; ma sopra tutto li conosce e li studia in un modo più concreto. Non solo ne determina la propria indole, ma ne mostra la evoluzione e la formazione. Vi descrive il temperamento, vi fa conoscere il fisico e il morale de'suoi personaggi. Se voi non avete letto nessun libro di psicologia inglese, leggendo i romanzi del Thackeray, della Eliot, potete già indovinare quali sono i caratteri di essa: e ciò non perchè troviate in essi discussioni filosofiche; ma perchè c'è un modo particolare di sentire, di osservare e quindi di rappresentare il mondo e la natura umana.

Da alcuni anni però è seguita una mutazione anche in Francia. Scienziati eminenti, come ad esempio il fisiologo Bernard, hanno apertamente sostenuto le nuove dottrine; i seguaci del Comte sono cresciuti di numero; i libri di filosofia inglese si sono rapidamente tradotti; le nuove dottrine finalmente s'impadroniscono dello spirito francese. Persino un predicatore domenicano assai popolare, il padre Didon, si dichiara discepolo del Lacordaire e del Bernard ad un tempo, e cita il Darwin e lo Spencer dinanzi ad un uditorio entusiasta. È questo il momento in cui è comparso quello che può chiamarsi il fenomeno Zola. Che cosa egli voglia si fa presto a saperlo, perchè assai esplicitamente lo ha detto più volte egli stesso. Scrive una ventina di romanzi per dimostrare la legge della eredità, e ci dà anche l'albero genealogico de' suoi personaggi collo rispettive diagnosi. « Io non sono un artista, ha scritto nel *Voltaire*, e non sono un metafisico, sono un fisiologo; non invento nulla, ma osservo e scrivo il processo verbale della natura. » Questo ripeté anche al De Amicis, che lo notò ne' suoi *Ricordi di Parigi*, o questo ha più ampiamente esposto nel suo recente scritto sul romanzo sperimentale. In esso, avendo dinanzi a sè la *Introduzione allo studio della Medicina* del Bernard, espone minutamente il metodo della fisiologia sperimentale, per dimostrare che egli non fa altro che applicarlo ai suoi romanzi. « Il Bernard osserva, ed io osservo; egli dimostra la verità delle sue osservazioni e teorie coll'esperimento, ed i miei romanzi, i miei personaggi non sono che esperimenti, coi quali dimostro anch'io le mie leggi. » Nè s'avvede, che non c'è nulla di strano se quei personaggi escono dalla sua testa formati ad immagine delle sue leggi, quando è lui che li crea e li forma. Essi provano

di certo che quelle leggi sono nella sua testa, ma non provano che sono vere, e nessuno li accetterà mai come esperimenti scientifici. Lo Zola sembra non volersi persuadere che la critica darà sempre nei suoi romanzi una importanza assai secondaria alla legge fisiologica della eredità ed all'albero genealogico dei Rougon-Macquart. Essa ed ogni lettore di buon senso e di buon gusto li giudica secondo la verità e realtà dei personaggi, secondo la potenza creatrice dello scrittore. Di ciò appunto l'autore si duole; ma non c'è rimedio, il romanzo rimane un'opera d'arte, nonostante le sue teorie e proteste.

Tuttavia il proposito di venire coi romanzi a render popolari alcune leggi di fisiologia e di psicologia, nel momento appunto in cui lo spirito pubblico dimostra ardente desiderio di conoscerle, ha destato una certa curiosità, ed entra per qualche cosa fra le ragioni che spiegano la rapidità de' suoi successi. Se queste leggi avessero formato l'educazione del suo spirito, e avessero in lui, come nei romanzi inglesi, prodotto un modo particolare di vedere e di sentire, una forma speciale d'immaginazione e di fantasia, egli avrebbe potuto dare al romanzo francese una impronta nuova ed originale. Ma in lui non sono che teorie, e divengono, nei suoi romanzi, problemi, che egli si propone di dimostrare ai lettori. E qui sta il male, perchè uccidono così ogni spontanea originalità dell'artista. Alcuni romanzi della Martineau, che oggi sono fra i più dimenticati, ottennero al loro tempo un favore straordinario, appunto perchè rendevano popolari quelle dottrine economiche, che il gran pubblico inglese sentiva allora bisogno di conoscere. La critica però non ha mai dato ad essi alcun valore permanente, perchè volendo esser dissertazioni e dimostrazioni in forma narrativa, mancavano delle qualità essenziali ad un'opera d'arte. Passata la cagione momentanea della grande popolarità, essi caddero in oblio. E qui lasciamo da un lato gli errori e le inesattezze che lo Zola diffonde nel pubblico, colla sua scienza poco scientifica, alla quale i suoi personaggi, o, come esso li chiama, i suoi esperimenti non contraddicono mai.

Queste opinioni e considerazioni dello Zola hanno in ogni modo dato alla sua opera un carattere, una tendenza speciale. E prima di tutto egli è da esse portato a studiare, direi quasi, il lato animale dell'uomo, e quindi a cercare i suoi soggetti nelle classi più corrotte della società. Questo non gli sarebbe facilmente seguito se già una letteratura del *demi-monde* non avesse creato ed educato un pubblico avido di certi racconti, e se il suo ingegno non avesse avuta una preferenza particolare per quei soggetti. Comunque sia, è un fatto che i suoi romanzi sono stati sin dal principio una serie di delitti e di oscenità d'ogni specie, con un crescendo continuo, di cui la *Nana* sta ora dando nuovo esempio. E non si può negare che essi vengano a stuzzicare nel pubblico una curiosità molto simile a quella che richiamava tanta folla al processo Fadda, curiosità nella quale l'arte e la scienza non entrano per nulla. I migliori romanzi sono gli inglesi, i quali non si propongono di dimostrare e molto meno di esagerare alcuna teoria, ma vogliono vedere il mondo come è.

Ora qui è nata una disputa fra lo Zola e i suoi critici. A coloro che lo hanno accusato d'immoralità, egli ha qualche volta risposto, adducendo l'onestà della sua vita che molti dicono esemplare, e la rettitudine delle sue intenzioni. Tutto questo può essere affare del biografo; dinanzi alla critica letteraria non sono chiamati in causa la persona ed il carattere morale dello scrittore, ma l'opera sua. Ed egli in fatti aggiunge: « Io studio l'uomo, faccio l'analisi dei vizi, delle passioni, della corruzione sociale. Perchè al medico deve esser permesso di studiare la cancrena, ed

a me deve essere impedito di studiare l'immoralità? L'orrore che vi ispira il vizio che vi descrivo, è una prova che i miei libri vi rendono migliori. Chi ha il diritto d'impormi la scelta dei soggetti o dei problemi che voglio studiare? » Veramente quanto al rendere migliori, se la morale, come dice lo Zola, è effetto della educazione, delle circostanze esterne, delle abitudini, si può dubitare che sia molto edificante tenere il lettore in mezzo a oscenità e delitti, senza quasi mai fargli vedere altro. Ma non v'ha dubbio che lo Zola ha pienamente ragione, quando vuole avere il diritto di scegliere il soggetto che gli piace. Si può, secondo i gusti, deplorare la sua scelta, ma come artista egli è libero di descriverci così il bene come il male.

Esempi di oscenità, di assassinii, di delitti d'ogni genere si trovano in mille opere dell'arte, della poesia antica e moderna, senza che ad esse sia mai negato il merito reale che hanno. Ma c'è qualche cosa che non è permessa ad alcuno, e questa è il violare le leggi della verità e della natura umana. Un delitto, una oscenità o indecenza qualunque possono essere materia d'una cronaca di fatti diversi nei giornali; ma non sono materia d'arte se al puro fatto non si aggiunge qualche cosa di più. Per avere il diritto di entrare nel regno dell'arte, il fatto deve presentarsi a noi come una creazione della mente dell'artista, ed in esso abbiamo bisogno che sia studiata e ci sia rivelata la natura umana, la quale è varia, complessa, multiforme. Una passione o l'atto buono o triste che ne segue, sono la manifestazione determinata delle varie potenze che costituiscono un carattere. Chi al di sotto della passione dimentica l'uomo nel suo complesso, ci presenterà delle astrazioni o dei mostri, non dei personaggi reali e viventi. In ciò appunto si riconosce la originalità dei grandi scrittori. Noi seguiamo passo a passo con attenzione ed ammirazione infinita lo svolgimento della tragedia di *Macbeth*, perchè nel rappresentarci un assassinio, il poeta non ci fa mai dimenticare, che anche nell'assassinio ci è l'uomo, il quale a fatica soffoca interamente la propria coscienza. La cronaca dei fatti diversi e la statistica criminale confondono Margherita sedotta da Fausto con una donna perduta qualunque; ma il poeta ci fa vedere l'abisso che passa fra loro. Anche gli eroi della tragedia greca compiono atroci delitti, e sono sotto l'imperio inesorabile del Fato che li conduce; ma hanno pure una coscienza che protesta e leva un grido di dolore o di orrore quando il delitto è compiuto, e sono qualche volta perseguitati dalle Furie. Così ammirando il poeta ci sentiamo sopra un terreno sacro, sebbene in presenza del delitto; non perchè ci si predichi la morale, ma perchè sentiamo che nella poesia, nella leggenda e nella mitologia sono riconosciute e rispettate la verità e la dignità umana.

Ma qui è appunto, secondo noi, il difetto capitale dello Zola. Persuaso di essere uno scienziato, egli si crede obbligato a presentarci delle vivisezioni. Isola la passione, la sensazione, il delitto che ci descrive, dimenticando o lasciando da un lato la parte più nobile dell'uomo, che ne' suoi racconti scompare continuamente. Nella *Page d'amour* troviamo fin dal principio una giovane vedova, che sembra madre affettuosissima. In una notte fredda d'inverno essa esce appena vestita, delirante d'angoscia per la bimba ammalata, e corre le vie di Parigi cercando un medico. Il dottore Deberle, che pare un buon padre e marito, accorre premuroso. E quando sono accanto al letto della bimba, uno osserva il petto bianco della madre, l'altra sente sul suo volto il respiro del medico, e l'incidente ci è descritto in modo, che subito da queste prime sensazioni presentiamo lo svolgimento necessario del dramma, che è un adulterio. Ora nessuno potrà negare che questi fatti succedono nel

mondo. Ma quello che qui scompare è appunto il lato veramente drammatico del fatto. Abbiamo una serie di sensazioni, d'incidenti, d'istinti, di passioni, in mezzo alle quali invano chiediamo: che cosa dice la madre, la cui figlia troppo spesso dimenticata, consumata dal male e da una strana gelosia, se ne muore? Non diremo che sia dimenticata del tutto, ma il soggetto principale è sempre la passione della donna, non il cuore della madre. Molte volte si direbbe che l'artista, non volendo o non sapendo mostrarci come quella passione sensuale nella donna uccida la madre, sopprime questa addirittura egli stesso. Se qui fosse possibile un'analisi accurata delle opere dello Zola, questo difetto, che chiamerò una continua vivisezione, si vedrebbe comparire in mille forme diverse. Quando nel principio della *Nana* un giovane interroga il direttore del teatro sulla voce e le qualità artistiche della cantante, di cui tutti parlano, esso risponde: « Ah! mon petit, tu es trop bête. Nana a autre chose, parbleu!... Oui elle ira très-loin, ah! sacrédié! oui, elle ira loin... Une peau, oh! une peau! » La povera Nana non è dunque che una pelle per quel direttore? E qualche volta lo Zola fa lo stesso coi suoi personaggi. Ma quello che è più strano, assai spesso essi cominciano coll'esser buona gente, che lavora, cura la famiglia, non dà noia a nessuno. A un tratto arriva una sensazione funesta, un istinto maledaugurato che si risveglia per legge di eredità. Ora è la gola, ora la passione ereditaria dei liquori, ora « l'atmosfera calda » o « il soffio molle » d'una donna, e addio. Incomincia la vivisezione, e il disgraziato personaggio non è più che la personificazione dell'ubbrachezza o della libidine; della sua antica bontà non rimane più traccia. Nella *Curée* l'autore ci descrive una moglie che va al passeggio in carrozza, insieme col figlio di suo marito. Il bosco, le carrozze, le signore sono dinanzi ai loro ed ai nostri occhi, minutissimamente descritti. Un critico vivente, nel riepilogare questa descrizione, finisce: « Renata sente un brivido quando la sua gamba s'incontra in quella dell'altro. E chi è quest'altro? È Massimo, è il figlio di suo marito. Presentite già la fine. » — E la fine è un incesto, che segue in mezzo alla indifferenza universale. Quando tutto è compiuto, Massimo esclama in aria distratta: *ça devait arriver*. È sempre conseguenza semplice e naturale del temperamento, della eredità, delle condizioni esteriori. Sono fenomeni della natura come gli altri. Ora è qui che noi sentiamo come oltraggiata la natura umana. Il male segue, ma non segue a questo modo. E se vi sono uomini che somigliano gli animali, l'arte non si può occupare di essi, perchè gli animali seguono istantaneamente le loro passioni o istinti, senza contrasto di sorta, e quindi manca la materia del romanzo e del dramma. Invece d'una storia dello spirito umano, abbiamo pur troppo un processo verbale delle passioni e delle sensazioni.

Nella prefazione all'*Assommoir* lo Zola protesta contro i suoi accusatori, dicendo: « Mes personnages ne sont pas mauvais, ils ne sont qu'ignorants et gâtés par le milieu de rude besogne et de misère où ils vivent! » Ma poco di poi aggiunge, che nel suo libro sono descritti, « l'ivrognerie et la fainéantise, le relâche des liens de famille, les ordures de la promiscuité, l'oubli progressif des sentiments honnêtes. » E nonostante i personaggi non sono cattivi? Ma allora che cosa è bene e che cosa è male? Non possiamo accusare l'alcool e le condizioni esteriori, cieche e senza personalità, nè coscienza. Non possiamo accusare l'uomo che non è cattivo, ma deve obbedire alle passioni, è vittima dell'alcool. Chi dunque ha commesso il delitto, o non esiste più delitto?

Ma qui non finiscono le conseguenze del primo errore. Lo Zola ci descrive non solo delle situazioni e dei personaggi, ma tutta una società, ed in ciò i suoi libri non sono privi di merito reale. Nell'un caso come nell'altro, è os-

servatore diligente, minuto, paziente; dipintore accurato e qualche volta non senza vigore; ma le conseguenze sono sempre le stesse, perchè il suo metodo è lo stesso. La *Curée*, per esempio, non è solo la storia d'un incesto, ma anche di una famiglia che sotto il regime del secondo Impero fa rapidamente una fortuna colossale. M^{me} Sidonie, la sorella del Saccard, viene ad assistere con premura la moglie di lui gravemente ammalata. E quando questa s'avvicina all'agonia, M^{me} Sidonie, nella stanza accanto, propone, e induce il fratello a sposare senza indugio una ricca giovane, il cui onore è stato violato da uno sconosciuto. L'accordo per celebrare subito le nuove nozze, che sono il primo passo alla grande fortuna del Saccard, è fermato, e tutto è sentito dalla moribonda nelle convulsioni dell'agonia. La nuova moglie è quella che commette l'incesto. Abbiamo poi una fedele descrizione delle mille arti, dei vari modi con cui quelle fortune si facevano allora, e della immensa corruzione da cui nascevano e che aumentavano in tutta la Francia. Quando però ci accorgiamo che non solo questa famiglia cammina per vie fangose, ma che tutte le vie che vediamo da vicino e da lontano sono ugualmente fangose, allora incomincia la nostra meraviglia. Il cerchio delle conoscenze si allarga rapidamente, un numero infinito di personaggi passa sotto i nostri occhi, e non una sola volta incontriamo un carattere veramente nobile, nè c'imbatiamo mai in un'azione veramente generosa. Come dunque questa società, così corrotta e putrefatta, s'è potuta tenere in piedi parecchi anni, come ha potuto esistere? Anche l'*Assommoir* ha un valore per lo studio che fa della più corrotta parte del popolo francese. Esso ci conduce in luoghi inesplorati, fra uomini sconosciuti, che certo è utile studiare e conoscere. Ma quando il Coupeau, che in molti anni ci è sembrato buon marito e buon operaio, per una caduta da un tetto muta temperamento, e per eredità si ridesta in lui la passione dei liquori, egli diviene un altro, e non vediamo più un uomo, ma direi quasi una diagnosi fatta all'ospedale sugli effetti dell'alcool, una personificazione astratta della ubbrachezza. Del primo uomo non rimane più traccia, ed entriamo con lui fino alla gola in un'altra sfera pestifera di vizi. Tutti i personaggi sono ugualmente ributtanti, tutto è corruzione e depravazione. Questa corruzione cresce a misura che s'estende il cerchio della nostra conoscenza. Ma dove è la natura umana, dove è il popolo di Parigi? Chi è che ha compiuti i suoi lavori, chi è che è l'autore dei suoi atti d'eroismo, che pure la storia di tanto in tanto registra? E finiamo col perdere ogni fede anche in ciò che l'autore ci ha potuto insegnare di vero. Noi chiudiamo il libro, e non ci pare più di avere studiato la natura, l'uomo o la società; ma ci sembra di uscire da un gabinetto anatomico o da una macelleria. Il puzzo della putredine ci perseguita.

E di questo continuo artificio contrario alla verità si risentono anche la forma ed il linguaggio stesso dello Zola. Il difetto principale sta nella monotonia, nelle ripetizioni, descrizioni continue, eterne e troppo somiglianti. Se incontra una espressione felice e propria del popolo, non si contenta di metterla al suo posto; ma la ripete mille volte a proposito ed a sproposito, senza mai più abbandonarla. Così alcune frasi che riescono felici una volta, finiscono coll'annoiarci mortalmente, perchè non possiamo più liberarcene. Parigi dorme, Parigi si sveglia, sbadiglia, stende le sue lunghe braccia, ride, fantastica, ecc. ecc. E tutto questo perchè manca sempre la vera spontaneità dell'artista, la quale è stata uccisa dal proposito deliberato di solleticare il gusto di una certa parte e non la più sana del pubblico, e dalla pretesa di essere un riformatore, che deve compiere l'impresa impossibile di creare un'arte che sia scienza.

Quanto poi alle cause ed agli effetti più o meno immorali, dei quali tanto s'è parlato, che possono aver prodotto e che possono derivare da questa letteratura, non ci siamo fermati ad esaminarli, perchè il nostro scopo qui è stato solamente di provare che essa tradisce la verità.

P. VILLARI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Quantunque il recente libro del signor Othon Riemann « *Studi sulla lingua e la grammatica di Tito Livio* » non interessi altro che i filologi, merita tuttavia una menzione, perocchè è uno studio notevole che afferma una volta di più, il risvegliarsi degli studi filologici, già si fiorenti e non ha molto tanto negletti in Francia. * L'A. ha voluto correggere e compiere in parecchi punti il libro del signor Dräger sulla sintassi storica del latino e quello del signor Kühnast sulla sintassi di Tito Livio, ma menzionando pure ciò ch'egli ha osservato in altri prosatori dell'epoca classica. In quanto a Tito Livio stesso, il Riemann non lo colloca, come il Dräger, fra gli scrittori della decadenza. Tito Livio, secondo lui, appartiene all'epoca classica, ma si trova appunto appunto sul confine. Non già che si debba rimproverare a Tito Livio la sua patavinità. Noi moderni non abbiamo nessun mezzo di verificare l'affermazione di Pollione, il quale avvertiva in Tito Livio dei modi di dire provinciali e che sapevano di Padovano. Quintiliano stesso non sembra essere stato urtato da questo difetto, e non ha osservato nello scrittore nato e cresciuto a Padova, quel sapor di terrazzano che offendeva il gusto delicato e la severa urbanità di Pollione. Ma è certo, come osserva il Riemann, che la sintassi latina ha subito da Cicerone a Tito Livio modificazioni sensibili; che Tito Livio, accostandosi a Cicerone per l'ampiezza, per l'elevatezza costante, per il colorito generale dello stile, impiega vocaboli sconosciuti all'antica lingua, espressioni della lingua volgare, termini poetici; manca volontariamente alla simmetria e rammenta qua e là le originalità di Tacito.

Il signor Allard, in un libro sull'arte pagana sotto gli imperatori cristiani ** ha il torto primieramente di rivolgere quasi tutta la sua attenzione ai tempi e di fare troppe digressioni sulla storia generale del paganesimo. In oltre si sente troppo ch'egli vuol difendere i cristiani dalle accuse che sono state mosse contro di loro; egli afferma che la Chiesa, o perseguitata o trionfante, ebbe sempre orrore della distruzione, ma egli stesso cita dei fatti — e sono numerosi, più numerosi ancora che non lo dica il signor Allard, — i quali provano che la Chiesa, allorchè si sentiva sostenuta del Governo imperiale, non rifuggiva dagli assalti contro gl'idoli e dalla devastazione dei tempi pagani. È vero, dice l'Allard, che se la Chiesa faceva piegare i suoi principii nell'ordine dei fatti, li manteneva inconcussi nell'ordine delle idee! Val meglio osservare, come lo fa l'A. in un altro passo, che è impossibile di stabilire in queste materie una regola generale, e che secondo l'amore delle popolazioni e il carattere dei vescovi la Chiesa ha o rispettato o distrutto i santuari e le immagini del paganesimo. Perchè aggravare pure i barbari di tanti misfatti? Sembra secondo il signor Allard, che come un impetuoso torrente essi abbiano tutto rovesciato precipitandosi sul mondo romano e non abbiano lasciato dietro di sé che rovine. Tuttavia è cosa certa, dopo i lavori dell'Ampère, del Fea, del Ti-

raboschi e del Gregorovius, che un gran numero di monumenti antichi sussistevano dopo il passaggio dei barbari; questi ultimi saccheggiavano ad oltranza, ma non distruggevano e non ne avevano agio. Ad onta delle esitazioni, delle contraddizioni e delle esagerazioni che contiene, il libro del signor Allard è molto attraente e l'autore ha riassunto nettamente le scoperte recenti.

Unlibricciuolo curioso, le *Tasse della Penitenzieria Romana*, è stato testè ristampato e tradotto dal pastore protestante di Tours, signor Dupin de Saint André. * Si sa che la Chiesa, malgrado delle sue resistenze, dovette accordare ai Franchi il riscatto delle penitenze canoniche a prezzo di danaro; i Franchi credettero spiare i loro falli con elemosine o donazioni; pagarono al clero una somma di danaro per i loro misfatti, come, dopo un assassinio, placavano i parenti della vittima con un accordo pecuniario che era determinato dalle loro leggi. Invano certi concili combatterono questo costume: si stabilisce l'uso di pagare una certa somma per riscattare una penitenza imposta dal prete; il cardinale Pietro Damiano afferma che le ricchezze dell'uomo erano il suo riscatto, e permise al vescovo simoniaco di Milano di riscattare una penitenza di cento anni che egli gli aveva inflitta. Fu Giovanni XXII che pubblicò il *Libro delle Tasse*, ove era regolata minutamente la vendita delle dispense e delle assoluzioni: Leone X compì questo libro. Il signor Dupin de Saint André ci dà nella sua edizione il testo autentico e ufficiale delle Tasse approvato da Giovanni XXII e da Leone X (e non già, chechè ne abbia detto il sig. Veuillot, il testo sospetto dato alcuni anni dopo da Wolfgang Musculus e Piuët). Esistono pochissimi esemplari di questo testo, perchè il papato non ha risparmiato nulla per distruggere un'opera composta avanti la Riforma e che forniva un'arma formidabile ai suoi avversari. L'esemplare di cui si è servito il signor Dupin appartiene alla Biblioteca di Tours; fu pubblicato a Parigi nel 1520 dal libraio Toussaint Denis. Si leggerà con curiosità il testo latino delle *Tasse*, accompagnato da una traduzione francese; questo libro è una vergogna, dice il signor Dupin, e dà una prova lampante dell'abbassamento morale del papato all'avvicinarsi della Riforma.

Il sig. de Martel ha pubblicato un'opera in due volumi sul Fouché, l'antico oratoriano che divenne membro della Convenzione, Duca di Otranto e ministro. ** Il sig. de Martel prova una profonda antipatia pel suo eroe; sembra in certo modo compiacersi a mostrare le bassezze, le turpitudini, i tradimenti sfrontati e cinici di questo servitore di tutti i poteri; egli lo confronta al cardinale Dubois, e il Fouché è per lui il tipo di quegli uomini fatalmente rivoluzionari, che non hanno nulla e vogliono aver tutto, e la cui esistenza è una calamità pubblica. Nel suo primo volume il sig. de Martel considera il Fouché da un punto di vista curioso; egli prova con un gran numero di documenti inediti che il Fouché era sotto la Rivoluzione uno degli apostoli più attivi del comunismo e che tentò di mettere in pratica le sue teorie durante le sue missioni nella Nièvre, nell'Allier e a Lione. Nel secondo volume non si limita a raccontar la carriera del Fouché, il quale, del resto, rappresentò nel tempo del terrorismo una parte secondaria; il de Martel studia soprattutto gli atti della dominazione del Robespierre « il re Massimiliano I; ideologo atrabiare reso feroce dalla paura », e le peripezie della giornata

* *Études sur la langue et la grammaire de Tite Live*, par OTHON RIEMANN, ancien membre de l'École française d'Athènes, maître de conférences à la Faculté des lettres de Nancy. — Paris, Thorin.

** *L'art païen sous les empereurs chrétiens*, par PAUL ALLARD. — Paris, Didier.

* *Taxes de la pénitencerie apostolique d'après l'édition publiée à Paris en 1520*, traduction nouvelle par A. DUPIN DE SAINT-ANDRÉ. — Paris, Fischbacher.

** *Types révolutionnaires. Étude sur Fouché*, par le comte DE MARTEL, ancien préfet. — Paris, Plon.

drammatica del 9 termidoro. Questo libro, insomma, è meno una storia del Fouché che quella di alcuni episodi della Rivoluzione e, secondo l'espressione dell'A., di certi tipi rivoluzionari; quelli che desiderano di conoscere meglio l'istoria tuttora oscura di quell'epoca, ci troveranno osservazioni originali e preziosi documenti. Vi sono forse troppe allusioni al tempo presente; ma alcune sono giustificate. Raccomanderò soprattutto in questo libro, oltre tutto ciò che concerne la caduta del Robespierre o il carattere di quel « re rivoluzionario », le descrizioni curiose della vita di rappresentante in missione; nulla di più attraente e al tempo stesso di più tristo e di più comico che vedere il Fouché farla da potentato nella Nièvre, dare alla figlia che gli nasce allora il nome di Nièvre in onore del dipartimento che egli angaria, e organizzare una festa grottesca della virtù, nella quale, dice la deliberazione del deputato, « stimabili vignaiuoli, appoggiati sulle botti, mescono ai guerrieri stanchi il sugo della vite nella coppa dell'uguaglianza. »

Termino segnalando un volume del Visconte d'Haussonville sull'infanzia a Parigi. * Il visconte, antico partigiano del signor de Broglie, suo zio, lancia di tratto in tratto ai repubblicani degli epigrammi che crede arguti e di buon gusto. Ma ha fatto un buon libro che ci ricorda i mali infiniti delle classi basse e le miserie fisiche e morali di ogni maniera alle quali bisogna strappare i fanciulli dalle strade di Parigi. Non dimentica alcuna delle piaghe che rodono la gioventù dei sobborghi e dei *boulevards* esteriori; egli ha avuto il coraggio di esaminarle una ad una, di toccarle e di scandagliarle profondamente. Ma non è mosso dalla pura curiosità di vedere e d'indicare il male. Egli è per amore a quelli che soffrono o che cadono nell'abisso della perdizione, per difetto di consigli e di appoggio, ch'egli ha percorso gli opifici come la *Salpêtrière*, le prigioni come la *Roquette* e *Saint Lazare*, i balli dell'*Ardoise*, della *Guillotine* ed altri luoghi di trista fama ove ribolle e fermenta la feccia del popolo. Egli cerca con un sentimento nobilissimo e lodevolissimo di pietà e di carità i rimedi che possono guarire queste triste e segrete ferite del corpo sociale. Non è nè uno statista di professione che enumera freddamente ciò che sa, nè un moralista che s'infiamma di una collera sterile contro il vizio e la dissolutezza. Egli tien conto, a quelli che soccombono, dei cattivi esempi che li hanno circondati fino dalla prima età, degli eccitamenti malsani, dell'educazione che è loro mancata, della povertà che gl'inasprisce e li arma contro il ricco. Infatti egli rivolge alla società un generoso appello; sta a lei il trattenerla sulla soglia dell'inferno, ove tutti li spinge, i diseredati della fortuna; a lei il trarli dall'abisso e il ricondurli sulla via del bene. Il libro del signor Othenin d'Haussonville è dunque un'opera di filantropia, e il suo autore un uomo dabbene illuminato del pari che un osservatore penetrante della società e dei mali che la consumano.

A. C.

IL MARE POLARE ARTICO.

CONFERENZA DEL PROF. BLASERNA.

Negli ultimi cinquant'anni le spedizioni nelle regioni polari artiche divennero frequenti e attrassero l'attenzione generale, sia per le cure colle quali furono allestite, sia per la sapienza, la perseveranza e l'intrepidezza spiegate dai valorosi che le condussero e dagli uomini egregi che li seguirono. Se mai all'uomo è dato di inorgogliarsi, ai tempi nostri, di qualche sua intrapresa, egli può farlo, senza dubbio, di questi arduissimi cimenti, nei quali la sua nobiltà si rivela assai meglio che non apparisca dalle mostre di ori e di

velluti, onde la civiltà odierna ama far pompa, o dai vaniloqui di molti suoi scrittori, o dalle sanguinose vittorie, frutto di poco sane ambizioni. Nei brevi limiti di tempo detti poc' anzi, dal capitano Parry al dottor Nordenskiöld, la serie delle spedizioni polari è una meravigliosa odissea, allato della quale il poema di Omero e i racconti di Senofonte appaiono quasi pallide nebulose.

Il prof. Blaserna, nel suo discorso, il 14 di questo mese, presso la Società geografica, ha rammentati i nomi dei valorosi esploratori che, dal Parry in poi, tentarono la soluzione del problema artico; e, con assai precisione, indicò le linee da essi percorse e i confini ai quali dovettero sostare, trattenuti da ostacoli insuperabili. Il problema artico non presenta soltanto quell'attrattiva particolare e potentissima, che sugli uomini fisicamente e moralmente vigorosi esercitano le imprese misteriose e piene di pericoli; ma fin dal secolo scorso vi si è mescolato un altro elemento più che mai atto a stimolare la curiosità e il desiderio di veder fondo alle cose, vogliamo dire la ipotesi messa in voga a que' tempi che, verso l'80° di latitudine, di là dalle formidabili barriere di ghiaccio finora insuperate, la temperatura ridivenga più mite e i ghiacci si scioglano per far luogo ad un mare liquido, nel quale la navigazione deve essere possibile. Alcuni matematici di vaglia, fra cui il nostro Plana, confortarono questa ipotesi di molte considerazioni teoriche, e non poche notevolissime osservazioni di fatti fisici parvero aggiungerle assai probabilità. Il prof. Blaserna rammentò i legnami del Giappone che, trovati a galleggiare nel mare di Spitzberg, provarono l'esistenza di una comunicazione acqua fra il Pacifico e l'Atlantico, attraverso le regioni polari. Un altro fatto non meno notevole, ricordato dal prof. Blaserna, è la temperatura dei venti che soffiano dal nord sulle pianure della Siberia ed ivi, al confronto dei venti d'est e d'ovest, paiono miti. Dalle quali induzioni e osservazioni, congiunte insieme, sorse una immagine di regione tepida e di mare aperto, dove la vita è di nuovo possibile, posta al di là della cerchia squallida e paurosa a cui finora si arrestarono gli sforzi dei navigatori; immagine non dissimile da quella dei giardini fatati chiusi nelle rocche dei negromanti, alle porte delle quali i prodi cavalieri, amanti di venture, venivano in continua successione a dar battaglia.

Uno studio che sembra offrire valido appoggio alla ipotesi del mar polare tepido o aperto, è quello della distribuzione del calore alla superficie del globo nei diversi mesi dell'anno. Il prof. Blaserna aveva poste sotto gli occhi de' suoi uditori le più importanti conclusioni di questo studio, in alcune carte dove, attraverso le figure degli oceani e dei continenti, si vedevano tracciate, per ciascun mese dell'anno, le linee lungo le quali la temperatura media è dappertutto la stessa. Esaminando queste linee sulla carta del luglio, si scorge che, in questo mese, a partire da un parallelo vicino all'equatore, a misura che si progredisce verso il polo, la temperatura va continuamente e gradatamente scemando. Le linee isoterme non coincidono coi paralleli, sono curve irregolari e se ne discostano notevolmente; si vedono, in alcune parti del globo, riavvicinate l'una all'altra, in altre parti invece divergenti fra loro e lontane; ma, nel luglio, il continuo decrescere della temperatura, a misura che ci avviciniamo al polo, è manifesto; la regione del massimo freddo è, a questo tempo dell'anno, compresa entro la cerchia dei ghiacci che le esplorazioni non hanno superata.

Passando dalla carta di luglio a quella dei mesi che precedono o seguono, le linee isoterme mutano sempre più il loro andamento. Nel luglio, lungo i tratti di mare verano notevoli inflessioni verso il sud, e nell'interno dei

* *L'enfance à Paris*, par M. OTHENIN D'HAUSSONVILLE. — Paris, Calmann Lévy.

continenti altre non meno notevoli inflessioni verso il nord; nell'agosto, nel settembre, nell'ottobre queste flussioni mano mano divengono meno risentite, finchè si invertono, e nel gennaio le troviamo volte al nord e risentitissime alla superficie delle grandi estensioni acquee, e nell'interno dei continenti le vediamo invece sporgere verso l'equatore. Causa determinante di questo variare dell'andamento delle linee isoterme è la ineguale distribuzione delle terre e dei mari sulla faccia del globo e nel nostro emisfero più che nell'australe; poichè è avverato che la temperatura non muta gran fatto nel corso dell'anno alla superficie delle grandi masse acquee; ma subisce invece squilibri considerevolissimi, fino a parecchie decine di gradi, nell'interno dei continenti, soprattutto dove sono pianure estese per molti gradi del parallelo e del meridiano.

Questo studio delle linee isoterme rende palese un fatto singolarissimo e strettamente collegato alla questione del mare polare aperto: nell'inverno la temperatura scema col crescere della latitudine fino a certi punti, che non sono il polo geografico, che ne distano anzi di parecchi gradi. Uno di questi centri di massimo freddo, a cui da principio s'era dato il nome di poli di freddo, è nelle vicinanze di Iacutsk in Siberia, alla latitudine di 63° all'incirca. Da Iacutsk progredendo verso il polo, la temperatura, in luogo di decrescere, aumenta continuamente fino al mare dove lo scorso anno il Nordenskiöld ha navigato a bordo della *Vega*. Dalla parte del continente americano, le osservazioni, assai più rare e imperfette di quelle che si poterono fare al nord del vecchio continente, accennano ad un altro centro di freddo che, nel gennaio, si forma ad una latitudine più elevata di Iacutsk, ma lontano esso pure dal polo. Fra questi due luoghi che abbiamo detti, dove le circostanze telluriche determinano due centri di massimo freddo, v'è una estesa regione che si ha ragione di supporre fisicamente diversa da esse, e così costituita che la temperatura non vi scenda mai basso come a Iacutsk. Ammessa questa prima induzione, il passo è ovvio all'altra dell'esistenza di un mar polare aperto.

Ma nè l'una nè l'altra induzione, per quanto ci paiano entrambe attraenti e probabili, riposa su tale una serie di fatti da escludere altre probabilità ed altre ipotesi. Nordenskiöld ha percorso un mare che si estende lungo tutta la costa settentrionale del vecchio continente, dal Capo Nord allo stretto di Behring; altri, prima di lui, hanno dimostrato come dalla Terra di Baffin, a occidente della Groenlandia, si abbia, date le circostanze favorevoli, una comunicazione con quello stesso stretto, per un dedalo di canali, fra terre frastagliatissime. Così le coste settentrionali dell'antico e del nuovo continente sono ormai note in tutta la loro estensione, e la nostra ignoranza concerne la figura e le dimensioni delle terre che s'incontrano a settentrione dell'America, vicinissime alle sue coste. Non si sa se, dopo un breve tratto, quelle terre cessino e lascino luogo al mare, o se invece si protendano per 30° e più, fino alla terra di Wrangel, presso il termine ultimo dell'Asia a oriente. L'osservazione non ci ha nulla rivelato onde sia esclusa ogni probabilità che, a nord della Siberia e ad oriente della Terra di Wrangel, la così detta Polinia sia un largo braccio di mare nella direzione di un parallelo, e che il Nordenskiöld, costeggiando l'antico continente, non abbia seguito, senza poterne avere indizio, un'altra linea di coste a settentrione e più lontana.

La Corrente del Golfo raggiunge, nelle regioni polari, le altissime latitudini della Novaia-Sembla e delle isole Spitzberg e vi reca i suoi tepori; lo stesso Nordenskiöld raccolse, pochi anni or sono, sulla spiaggia di queste ultime isole i frutti di vegetali che la Corrente vi aveva recato dalle

Antille. Questi fatti possono forse da soli render ragione del mitigarsi che fa la temperatura dalle regioni interne della Siberia progredendo verso le sue coste; senza che appaia indisputabile la necessità di supporre, a quest'uopo, una massa di acque che si distenderebbe, in forma di calotta, per 14 e più gradi, che sono oltre a 1600 chilometri. I tratti di mare aperto che il dott. Kane e qualche altro esploratore hanno potuto discernere, a settentrione delle ultime alture da essi raggiunte, non oltrepassano i brevi limiti della visione, e, per poter dire che sono permanenti malgrado il mutare delle stagioni, bisognerebbe esser certi che sono di molto, ma di molto, estesi. Altri viaggiatori toccarono quegli stessi luoghi e non scossero il mare aperto. Il cap. Nares narra di aver incontrate a quelle latitudini, e poco lontano di lì, lunghe, alte, enormi barriere di ghiaccio, la formazione delle quali egli credè di non potere spiegare in altro modo, se non facendole risalire ad epoche remotissime nella storia del globo: convinzione ch'egli formulò inventando per quei ghiacci colossali il nome di *paleocristici*.

Se altre considerazioni, altre ricerche d'indole diversa affatto dalla indagine sperimentale, non entrano in lizza, il campo delle ipotesi riman libero e ci permette, per dirne una, perfino di supporre che la temperatura, al nord dello Spitzberg e della Polinia, dopo lo 80° di latitudine, ridiscenda di nuovo e che forse un altro centro di freddo, diverso dai due centri poc'anzi accennati, si formi nel cuor dell'inverno assai presso al polo.

Per corroborare di maggiori argomenti la ipotesi di un mare artico libero, bisogna ricorrere alle teorie della fisica celeste; dalle quali si indurrebbe che il minimo effetto calorifico della radiazione solare su ciascuno degli emisferi terrestri avviene fra 60° e 80° di latitudine, e che da questo minimo la media temperatura annuale cresce notevolmente e per gradi a misura che si va verso il polo. L'inclinazione dell'asse della terra sul piano della sua orbita e la direzione invariata di questo asse nello spazio sono le cause prime dell'effetto che esaminiamo; lo accrescono la depressione polare del globo e la proprietà dell'involucro aereo che lo avvolge a rallentare di molto, nella lunga notte del polo, la dispersione del calore assorbito da quei luoghi al tempo della forte irradiazione solare.

A noi spiace che il prof. Blaserna non ci trattenesse su quest'altro lato della questione. Niuno può farlo meglio di lui per competenza di studi; niuno può guidarci meglio di lui con parola efficace e con ordinata esposizione attraverso le considerazioni talvolta astruse per cui l'argomento si svolge. Se il tempo di una lettura non gli è potuto bastare, noi ci auguriamo ch'egli non voglia lasciare a mezzo il compito intrapreso e ci chiami un'altra volta e, se bisogna, più d'una, per farci udire l'altra parte dell'attraentissimo tema.

La serie gloriosa delle spedizioni che venimmo ricordando ha arricchita la fisica polare di molte cognizioni che prima non si avevano, sostituendole alle vane e paurose meraviglie di cui l'immaginazione, da Erodoto in poi, aveva popolate le regioni iperboree e cimmeriche. Un racconto delle cose più singolari, notate da quei viaggiatori nella fauna, nella flora e nella serie dei fenomeni tellurici e meteorici fra cui l'una e l'altra si svolgono, tornerebbe dilettevole al pari che istruttivo e non sarebbe piccolo aiuto a chi vuol condurre le menti ad un giusto apprezzamento dei termini del quesito polare: in quali forme e con qual misura abbiano effetto i diversi influssi che intervengono a moderare gli enormi squilibri di calore a cui il polo è soggetto per la rotazione annua del globo intorno al sole?

Ma da alcuni anni va chiarendosi e diviene sempre più attraente un altro quesito assai più vasto, che involge quello

di cui abbiamo fin qui ragionato. Si sa che i ghiacci polari non hanno sempre esistito; si sa esservi state epoche in cui il polo ne era spoglio o avvolto solo per breve tempo e per piccolo spazio; si sa che queste epoche di alta temperie e di vita rigogliosa vegetale e animale furono alternate con altre epoche, nelle quali lo squallore dei ghiacci si protese dal polo fino alle rive del Mediterraneo avvolgendo quattro quinti d'Europa. Gli studi più recenti avrebbero assegnata la prima causa di questi grandi fenomeni in una oscillazione periodica dell'orbita terrestre, i cui fuochi ora si avvicinano l'uno all'altro, ora si discostano, con legge non ancora ben determinata. Il periodo di una vicenda compiuta è di molte migliaia d'anni, e il nostro emisfero uscito, or è qualche centinaio di secoli, da una fase di calore, si avvia ad una nuova epoca glaciale; pei suoi futuri abitatori, fra 20 mila anni, quando il continente europeo ed asiatico, liberatosi un'altra volta dai ghiacci attuali e futuri riavrà il beneficio di una fase tepida, allora il mar polare aperto non sarà una semplice ipotesi; si avrà forse la soddisfazione di andarvi a diporto; ma non vi sarà probabilmente memoria dell'ansietà con cui fu cercato da noi; e delle nobili imprese che ha ispirate.

SOCIETÀ PER L'IGIENE DOMESTICA

IN BERLINO.

Nel mese di maggio dell'anno scorso in Berlino un comitato di signori e signore iniziava un'associazione, destinata a promuovere la cura della salute nel seno delle famiglie. I progressi della scienza, e quelli della legislazione e dell'amministrazione pubblica, con tutti gli istituti e i provvedimenti che ne sono derivati, non bastano, dice il manifesto dei promotori, a preservare la salute ed a curarla entro le pareti domestiche. Le cognizioni scientifiche intorno all'igiene non penetrano abbastanza in tutte le case. Nei poveri all'ignoranza si aggiunge l'impotenza; e spesso essi non possono lasciare la casa per l'ospedale. Il Comitato promotore invitava perciò i cittadini ad associarsi per diffondere le nozioni scientifiche dell'igiene, recare soccorsi materiali e morali alle famiglie povere, e venir loro in aiuto nella cura dei propri malati e convalescenti, specialmente bambini e donne. Quest'appello non mirava solo ad ottenere offerte di danaro, ma una cooperazione attiva e personale specialmente del sesso femminile ai fini della nuova associazione. Alle donne spetta il primato in tutte le opere di carità. Esse sono le più adatte a far progredire l'igiene domestica, e ad annodare relazioni di affetto e di fiducia fra le famiglie povere sofferenti e l'associazione che vorrebbe aiutarle. A quest'appello rispose favorevolmente una parte non piccola delle classi più influenti, più ricche e colte di Berlino. Il principe imperiale di Germania e la principessa presero molto a cuore la riuscita dell'opera e vi contribuirono con una cospicua offerta di danaro. Così la nuova associazione si potè presto costituire sotto la direzione del Comitato promotore e venne adottato uno Statuto provvisorio, di cui citiamo le principali norme. Si stabilì a conseguire i fini dell'associazione la formazione di comitati speciali in ciascuno dei rioni della città di Berlino, mano mano che le adesioni ed i mezzi della società il consentissero. Il comitato centrale ed i comitati di rione dovranno coordinare la loro azione con tutti gli istituti pubblici e privati che proseguono scopi affini a quelli della società. Per essere socio occorre un contributo annuo non minore di 5 marchi o quello una volta tanto di 100 marchi. Le donne possono essere socie anche senz'alcun contributo in danaro, qualora si obblighino ad una prestazione regolare della loro opera personale. Il comitato centrale radunerà un'assemblea generale dei soci entro l'anno per sottoporle i provvedimenti, che l'esperienza avrà

dimostrati opportuni per la definitiva costituzione della società. I comitati di rione si costituiranno appena in un punto della città si siano raccolti mezzi e si sia sicuri di una cooperazione personale sufficiente per poter agire in quell'ambito. I comitati di rione si costituiscono autonomi e conducono le loro aziende secondo l'indirizzo e l'ordine stabilito dal Comitato centrale. Nell'aprile del 1879 il Comitato direttore pubblicò il primo suo resoconto. Ricordati gli scopi ed i mezzi che l'associazione si era proposta, il Comitato avvertì come la sua attività si concentrasse ad iniziare l'opera in qualche punto della città, dove, sperimentando la propria azione, si venisse a meglio determinare la via pratica al conseguimento dei fini sociali, e dove radunando i soci, disposti ad aiutare di persona l'opera sociale, questi potessero meglio prepararsi ed addestrarsi all'ufficio a cui si volevano dedicare. Un socio offrì a questo scopo dei locali (Ackerstrasse 133) nelle sue grandi case abitate da operai. Così il Comitato era messo in facile contatto con un numero ragguardevole di famiglie, nelle condizioni appunto, che la società vuol migliorare. Questo Comitato del rione di Rosenthaler principiò dal far dare più volte ogni settimana consulti medici gratuiti nei propri locali per mezzo di due medici abitanti nel rione e di due signore, che studiarono medicina. Una signora, già pratica ed istruita nell'igiene e nella cura dei malati, fu mandata a spese del Comitato nelle famiglie per aiutarle a seguire i consigli e le prescrizioni dei medici. Un certo numero di soci andarono pure nelle famiglie a recarvi i consigli ed i soccorsi della società. I consulti riescono efficaci ed ispirarono molta fiducia cosicchè nel rione fu molta la cooperazione materiale e morale anche dei non soci all'opera del Comitato.

La base per la costituzione di un secondo Comitato di rione fu trovata nel Giardino d'Infanzia per il popolo nella Steinmetz Strasse n. 3. L'associazione che aveva creato quel giardino d'infanzia, ne aveva già prima allargato l'ufficio cercando di far cooperare i genitori stessi dei bambini, che lo frequentavano, all'azione educativa. Parecchi dei suoi soci fondatori erano diventati soci della nuova società per l'igiene domestica. Con il 12 giugno si potè costituire il secondo Comitato rionale per i rioni 43-53, il quale scelse quasi centro della sua attività quel giardino d'infanzia ed aiutò l'azione del Comitato centrale con delle visite nelle famiglie, con delle conferenze e conversazioni, specialmente per le madri, intorno alle precauzioni da prendersi per mantenere la salute, e le cure da aversi pei malati. Esso stabilì un deposito di commestibili e di panni, ed un corso di lezioni mediche per i membri della società destinati ad una partecipazione attiva alla sua opera. Non si credè necessario di provvedersi di un medico proprio, potendosi contare, per la parte tecnica, sui medici stessi municipali od altri già chiamati dalle famiglie. L'influenza di questo comitato andò mano mano allargandosi nel rione, dove va acquistando fiducia ed attira la partecipazione ai suoi sforzi. Il dott. Preusse, rivolgendosi specialmente alle madri, tenne nei locali del giardino delle conferenze intorno alla nettezza, alla luce ed all'aria, al nutrimento dei lattanti e dei bambini, all'uso dell'acqua, alle malattie contagiose, alle farmacie domestiche, al modo di vestire.

Si spera che altri comitati sorgano negli altri rioni; per i quali non è tanto necessario il danaro, quanto il trovare persone che si dedichino, con abnegazione, all'opera intrapresa.

Questa società, come si vede, muove ora i primi passi sulla via che le sta dinanzi. Ciò nullameno le circostanze, fra le quali è sorta, e lo spirito che l'informa attraggono l'attenzione. Nell'impero germanico il socialismo ha messo

radici più salde che in alcun altro Stato. Nelle Camere vi è un partito che lo propugna legalmente e che si tiene non solo distinto, ma segregato da tutti gli altri partiti politici. Nel paese gli elettori socialisti sono centinaia di migliaia. Lasciando stare le teoriche e le dottrine di questo partito, niuno vorrà negare ch'esso abbia una ragione d'essere nelle grandi sofferenze delle moltitudini, e nei problemi che si affacciano alla civiltà nel periodo storico a cui siamo giunti. Se grandi sono quelle sofferenze, le rende più pericolose il risentimento popolare contro le classi, che sono accusate di volgere l'ordine sociale a proprio esclusivo beneficio. I liberali minacciati da un lato dalla reazione religiosa e politica e dall'altro dall'agitazione socialista, sono necessariamente obbligati a rifare l'esame di quelle dottrine e di quelle applicazioni, delle quali, alcuni anni sono, non dubitavano punto. Per lo meno l'antico programma non può sembrar loro sufficiente per i nuovi tempi. E, anche qui lasciando stare le dispute dottrinali, diventa ogni giorno più chiaro che i liberali non possono sperare di aver ragione e contro i partigiani del passato e contro le moltitudini che vagheggiano un rivolgimento radicale della società, se non soddisfacciano a molti di quei bisogni, che insoddisfatti rendono così potente e temibile l'agitazione socialista.

Ci è qui pei liberali un grosso problema da risolvere; parte del quale sta nel riavvicinare con nuovi modi, poichè i vecchi non bastano più, i cuori delle moltitudini povere alle classi che possiedono. Qualcosa di questa preoccupazione profonda ci sembra scorgere nei promotori della società berlinese di cui abbiamo parlato; tutti, uomini e donne, delle classi più alte ed influenti, e tutti liberali, nel miglior senso della parola. Pochi giorni sono, l'ex-Ministro dei culti, il dottor Falk accettò la presidenza del Comitato direttivo. Essi non hanno fatto appello solamente e specialmente alle borse, ma piuttosto all'abnegazione personale della gente agiata, colta, in favore delle povere famiglie derelitte. Non sono solo soccorsi materiali che si propongono di recare al domicilio dei sofferenti, ma lo cure assidue, affettuose e sapienti di chi ha un concetto della solidarietà umana non subordinato ai dogmi di questa o quella Chiesa. È la tradizione della carità che la scienza e la critica non spezzano, nè indeboliscono, ma ravvivano piegandola ai nuovi bisogni di una società che si trasforma.

SUL RIORDINAMENTO DELLE OPERE PIE.

Ai Direttori.

Nella *Rassegna* del 21 dicembre, ho letto un articolo *Sul riordinamento delle Opere Pie*, nel quale si adducono con esattezza moltissimi fatti, che provano chiaramente come le disposizioni di legge non siano osservate. E se ne conclude che, anche con la legge presente, si potrebbe e si dovrebbe fare assai meglio di quello che si fa. In ciò io sono pienamente d'accordo con l'autore dell'articolo. Ma egli poi mi sembra non dia tutta l'importanza che merita alla riforma della legge. Dice, è vero: « Se nella legge del 1862 si riscontra qualche lacuna, vi si ripari; ma intanto non si trascuri un serio riordinamento delle Opere Pie, col pretesto che la legge attuale non serve allo scopo ». Ma poco prima dice anche: « Ora ci pare assurdo chiamare difettosa la legge 2 agosto 1862 ed invocarne la riforma, quando cotesta non si è fatta mai osservare ».

Io prego la *Rassegna* di permettermi che faccia alcune brevissime osservazioni, anche se esse dovessero servire più a dichiarare il pensiero di chi scrisse l'articolo che a contraddirlo. La cosa mi pare che meriti molta considerazione. La nostra legge sulle Opere Pie è liberale ed ha molti pregi, ma ha pure alcune gravi difetti che la rendono inefficace, e vi è perciò una vera e urgente necessità di

correggerli con una nuova legge. Se il governo ci pensa, merita lode e non biasimo. Dirò quali sono, secondo me, i difetti più evidenti:

1. L'Opera Pia è affidata alla tutela della deputazione provinciale, ma non ha, secondo la legge, obbligo alcuno di far approvare il suo bilancio preventivo, e neppure di pubblicarlo. La semplice pubblicazione è stata imposta soltanto da un regolamento. Deve presentare il bilancio consuntivo e fare approvare i conti consuntivi; ma questo solo sindacato della regolarità formale delle spese già fatte non dà garanzia di sorta. Così dunque non si chiede all'Opera Pia neppure quello che si chiede al comune ed alla provincia. Fra tutti i difetti che ha la legge questo è il massimo, e porta le più gravi conseguenze. Tanto è vero che molti lo credono addirittura un errore commesso per dimenticanza. Ma pure non vi si può ora rimediare senza una nuova legge.

2. L'autore dell'articolo vorrebbe che il Ministero facesse subito una seria riforma delle Opere Pie, valendosi della legge esistente. Questa però, mentre lascia piena libertà ai fondatori di determinare il fine dell'Opera Pia, dà facoltà al governo di riformarne gli statuti o anche semplicemente la direzione ed amministrazione, solo quando venga a mancare il fine proposto o non sia raggiunto. In questi casi però è necessario che la domanda sia fatta dal Consiglio comunale o provinciale, secondo che l'Opera Pia è comunale o provinciale, e che sia sostenuta dai voti della « metà più uno dei componenti il Consiglio. » (Art. 23 della legge 3 agosto 1862). Dopo di che la domanda dovrà essere approvata dal Consiglio di Stato e dal Ministero. Si aggiunga a tutto questo che assai spesso gli amministratori delle Opere Pie sono Consiglieri comunali o provinciali ed hanno potenti aderenze nel comune o nella provincia, e si vedrà allora se, colla legge presente, è possibile, come vuole l'autore dell'articolo, una seria riforma delle Opere Pie.

Nè aggiungo altro, perchè la *Rassegna* ha già molte volte trattato questo medesimo argomento, e più specialmente nel suo numero del 13 gennaio 1878. Essa quindi sarà certo favorevolissima alla presentazione di una nuova legge che corregga e migliori quella del 1862. *Dev.mo X.*

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

FERDINANDO GREGOROVIVUS, *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'imperatore, episodii della guerra dei trent'anni.* — Roma, F. Bocca, 1879.

Da comunicazioni fatte a due importanti accademie — i *Lincei* di Roma e quella di Monaco — sapevasi che il Gregorovivus aveva rivolto i suoi studi e le sue ricerche alle relazioni corse fra Urbano VIII ed i principali personaggi dell'intricatissima guerra dei trent'anni. L'edizione italiana è uscita contemporaneamente a quella tedesca, fattasi a Stuttgart per i tipi Cotta.

Il pontificato di Urbano VIII è uno di quelli che ha dato e darà sempre origine a polemiche: ne sia di prova la vigente per riguardo al processo contro Galileo Galilei. Ebbe ed avrà sempre questo Papa detrattori e difensori; ma ciò non ostante fin ora un vero studio sulla sua politica ci manca. La difficoltà delle investigazioni, l'immenso lavoro di analisi su documenti preventivamente conosciuti per secondari in paragone di quelli conservati negli inaccessibili archivi Vaticani, forse hanno distolto i cultori degli studi storici dallo scegliere a soggetto l'importante pontificato di Urbano VIII.

Il Gregorovivus, del quale è nota la tenacità nelle ricerche storiche, non indietreggiò avanti l'arduo compito, e pergrinando per gli archivi europei giunse a raccogliere ma-

teriali sui quali fondare un nuovo edificio storico. Egli conchiude il suo esame di poco più di cento pagine: « Urbano VIII, sacrificando la religione cattolica alla politica, cooperò fortemente a risollevarlo e a far trionfare i protestanti. » Conclusione assai ardita, tanto più dopo che l'autore stesso aveva nell'introduzione confessato che « è superfluo il dire che esse (le fonti) non sono punto sufficienti per fornire a pieno nemmeno la narrazione di un episodio qual è quello che tratto, ma comunque sia il mio scritto, certamente non tornerà del tutto privo di cose nuove e notevoli e al fine esso basterà a comprovare la giustizia del mio desiderio, che cioè un argomento così rimarchevole venga un dì illustrato da chi sarà meglio di me in grado di farlo. »

Potranno essere di utilità a colui che sorgesse, per appagare il lodevole desiderio dell'A. alcune osservazioni che qui facciamo su certe fonti, cui egli attinse. Il Gregorovius, si valse a larga mano dei così detti *avvisi* e ci sembra dia ad essi come documento una importanza ed una fede esagerata. Questi erano quel che sono oggidì i giornali, salvo che scritti alla sordina. Basti il dire che gli scrittori di *avvisi* furono sempre tenuti per libellisti e, se scoperti, sottoposti a pene corporali severissime. Dagli *avvisi* sgorgano per lo più pettegolezzi e quisquiglie, che se utilmente possono servire per lavori letterari, raramente si confanno con la maestà della storia.

E fu per avere attinto a siffatte fonti che nel libro del Gregorovius si trovano certe particolarità, che ci paiono soverchie.

A pag. 55, per esempio, si narra che nel concistoro dell'8 marzo 1632 il « Cardinale Pio per la collera ruppe gli occhiali, mentre il Sandoval tremante in tutto il corpo stracciò il suo bonetto ».

A pag. 64: « Correvà voce che il cardinale Ubaldini non aver egli mai più potuto riguardar il castello (S. Angelo) senza tremare perchè n'era stato minacciato dal Papa ».

E di consimili squarci di *avvisi* il Gregorovius incastra spesso il suo dettato, oltre riportar poi per esteso gli *avvisi* medesimi a documento.

Come pure non ci paiono fonti sicure i molteplici diari manoscritti che si conservano in Roma per lo più pieni di corbellerie che dimostrano la frivolezza di coloro che le registrarono.

Ne sia di prova che il cardinale Borgia « da Chiromanti in Spagna un dì... gli era stato profetizzato di dover diventare papa essendo che tre volte muggirebbe il bove di casa Borgia ».

Queste novelluzze possono stare nelle cronache medioevali, e si ponno tutto al più ammettere quando si deve trattare di tempi vetusti dei quali non abbiano veri documenti.

Ritornando al Gregorovius, osserviamo con dispiacere che talvolta nelle sue profonde meditazioni storiche si lascia trascinare dalla fiamma politica odierna. Ne sia di prova la conclusione del suo libro, di cui ci siamo occupati fin'ora:

« Sin d'allora principò quel meraviglioso processo storico, il quale fece viepiù a passi solleciti inoltrare la nazione germanica sulla via dell'incivilimento. Imperocchè, superato parecchie altre catastrofi, che per rapporti di causalità stavano intieramente connesse colla Riforma e la guerra de'trent'anni, la medesima alfine giunse a quel momento solenne, in cui il capo de'protestanti di Alemagna, nello stesso palazzo del re di Francia in Versaglia, venne proclamato imperatore di Germania, riunendo in un sol corpo nazionale le finora divise membra della patria tanto protestanti quanto cattoliche ».

Come vedesi l'A., scientemente, si lascia trarre fuori dal suo argomento, e se con opportunità, lo dica, il lettore, non tedesco, alieno da passioni politiche.

Comunque il libro del Gregorovius ha non pochi pregi che lo rendono utilissimo per chi si accingesse alla storia del pontificato di Urbano VIII.

ECONOMIA PUBBLICA.

B. STRINGHER. *Sulla estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti.* — Roma. Tipografia eredi Botta, 1879. (Annali dell'Industria e del Commercio. 1879. Num. 8.)

L'argomento di questa memoria è per noi d'importanza grandissima; e si può dire trattato con sufficiente larghezza, e con copia di notizie, talvolta esuberante. L'A. la divide cronologicamente in tre capitoli. Dei quali il primo va dal *Legal Tender Act* (febbraio 1862, inizio del corso forzoso) al *Resumption Act* (gennaio 1875, determinazione dell'epoca della ripresa dei pagamenti metallici al 1° gennaio 1879); il secondo va dal *Resumption Act* al *Silver Act* (febbraio 1878, riconiazione del dollaro d'argento); e il terzo dal *Silver Act* alla ripresa dei pagamenti metallici, seguita, mantenendosi le promesse del 1875, il primo gennaio 1879. In una *Conclusione* si discorre degli effetti della estinzione del corso forzoso, e più del fatto, che una parte non insignificante della vecchia cartamoneta è rimasta nella circolazione col solo corso legale. Seguono parecchi *Allegati*, nei quali si riportano disposizioni di legge attinenti al debito pubblico e alle coniazioni monetarie, e prospetti statistici dello stesso debito pubblico, del commercio con l'estero, delle situazioni degli istituti di credito, e dei prezzi di alcune merci in varie epoche.

L'A. ha un retto intendimento della comprensione del suo tema. E però non si limita a dare la storia esterna dell'abolizione del corso forzoso; ma la pone in continua relazione col movimento del debito pubblico, con le disposizioni monetarie, con la storia dell'aggio e del commercio internazionale, con la situazione legale e reale degli istituti di credito, con lo sviluppo generale della economia nazionale. Quindi in ciascuna delle sue partizioni cronologiche dà notizie minute di tutti tali fatti. Solo è a deplorare, che, probabilmente a cagion della fretta della compilazione, non abbia curato di raggrupparli in grisa da farli parere connessi piuttosto che accumulati; vizio, che pare esacerbato dalla disposizione del lavoro, per la quale il lettore è costretto di tanto in tanto a interrompere un certo ordine d'idee, per ripigliarlo dopo l'interposizione di nuovi fatti e di nuove osservazioni.

Così com'è, la memoria dello Stringher presenta un copioso materiale greggio, accuratamente scelto, ma insufficientemente elaborato. Tuttavia, con un po' di fatica, molti utili insegnamenti se ne potrebbero trarre per noi: sopra tutti questo, che il problema del corso forzoso non si risolve con disegni di alchimia finanziaria, ma naturalmente, e senza troppe difficoltà e perturbazioni, quando il paese o non ha perduto, come la Francia, il suo *stock* metallico, o, come l'America, ha modi di ricostituirlo. Questa verità elementare, alla quale in ogni caso i fatti hanno servito di riprova, non pare abbastanza intesa da tutt' i nostri statisti; poichè d'uno di loro — il quale ebbe a reggere non è guari l'amministrazione, sotto i cui auspici lo Stringher ha pubblicata la sua Memoria — s'è potuto dire, con verosimiglianza se non con verità, che avesse in pronto ben sette diversi progetti per l'estinzione del corso forzoso in Italia.

SCIENZE NATURALI.

E. KLEBS E CORRADO TOMMASI CRUDELI, *Studi sulla natura della malaria*. Roma 1879 (Dagli Atti della R. Accademia dei Lincei).

Fin qui la ricerca del *quid ignotum*, che è causa prossima e necessaria del miasma palustre, che è anzi la malaria stessa, sembrò deludere le ricerche più acute e più perseveranti. Le antiche ipotesi di gas miasmatici non vissero che un giorno e l'opinione dell'Heyne e del Kirk, che la malaria fosse dovuta ad una costituzione geologica e chimica speciale non ebbe miglior fortuna. La malaria si può produrre in terreni di composizioni molto diverse, mentre terreni di eguale composizione e posti in uguali condizioni fisiche, talvolta si mostrano atti alla generazione di essa e tal'altra no. Ciò non toglie però, che le modificazioni indotte nelle composizioni chimiche del terreno da culture razionali possano, in alcuni casi, diminuire la sua attitudine alle produzioni della malaria. Infatti gli esperimenti di Lanzi e Terrigi nel 1873 e ripetuti pur da essi su vasta scala negli anni successivi durante i lavori eseguiti nel Colosseo rendono molto probabile, che la calce e i sali solubili di calcio aggiunti ad alcuni terreni miasmatici, diminuiscano od anche sospendano la produzione della malaria nei medesimi.

Le foreste furono, ora giudicate fortezze riparatrici, ora sorgenti feconde di malaria; e le due opinioni sono egualmente giuste nei diversi casi. Un bosco, che non abbia in sé stesso sorgenti malariche, può servire di muraglia che difenda da miasmi più o meno lontani, mentre vi sono foreste più miasmatiche delle paludi più fannigerate. È troppo recisa l'asserzione degli autori, che le foreste dell'America meridionale, ad onta dell'enorme *detritus vegetale* che vi si putrefà, siano sempre salubri. Ve ne sono alcune micidialissime, e basta citare quelle che separano la provincia di Sassa da quella di Tucuman nella Repubblica Argentina.

In ogni modo, per quanto non siano ancora ben precisate le condizioni speciali, che fanno d'una foresta ora un paravento per il miasma, ora perfino un mezzo potente per rinsanicare un terreno palustre, ed ora invece un fomite miasmatico, rimarrebbe sempre a scoprire il *quid ignotum*, che nel bosco genera il miasma.

Nel 1866 Salisbury credette di aver scoperta la causa vera della malaria in un'alga del genere *Palmella*, ch'egli aveva trovata in alcune paludi dell'Ohio, e che aveva veduta svilupparsi anche negli sterri praticati in quelle località palustri. Egli ritenne, che le spore di quest'alga, sollevandosi nell'atmosfera e penetrando entro l'organismo umano, producessero la infezione malarica. In appoggio di questa sua opinione addusse il fatto, che avendo poste alcune cassette di terra contenente l'alga in discorso sul davanzale della finestra di una stanza, dove due giovani dormivano a finestra aperta, ambidue furono colpiti da febbre intermittente dopo 14 giorni. L'abitazione di questi giovani era distante cinque miglia dai luoghi paludosi dove la terra era stata presa, ma non è escluso che essi avessero visitato quei luoghi od altri altrettanto malsani. La *Palmella* ebbe il trionfo della coltura per qualche anno e fece il giro del mondo, ma pur troppo fu riconosciuto che essa si incontra anche in luoghi saluberrimi e perfino nelle Alpi, mentre Lanzi e Terrigi non l'hanno trovata se non poche volte nelle acque stagnanti della campagna di Roma, e mai ne hanno incontrate le spore nell'aria di molti luoghi malarici esaminata da loro.

Nel 1869 il dott. Balestra descrisse un'alga filamentosa trovata da lui nelle Paludi Pontine, e negli stagni d'Ostia e di Maccarese, ch'egli ritenne fosse la causa della malaria. Lanzi e Terrigi argomentarono si trattasse di una

Cladophora o di un *Oedogonium*, ma nella seconda edizione del suo libro il Balestra ha dato una figura parecchio informale della sua *alga miasmatica*, nè si saprebbe darle un battesimo anche d'approssimazione.

Safford e Bartlett alla lor volta credettero riconoscere la causa della malaria nell'*Hydrogastrium granulatum*, Archer nello *Chthonoblastus aeruginosus* e Bargellini nella *Palmoglea micrococca*, soltanto perchè ognuno di essi trovò in abbondanza la pianta, che fermò la sua attenzione, nei terreni paludosi presi in esame. Ma queste tre specie si incontrano facilmente anche in terreni salubri, purchè ricchi di umidità; mentre Lanzi e Terrigi le hanno trovate raramente nella campagna romana. Ma v'ha di più: i diametri delle spore e dei filamenti dell'*idrogastro* e delle *ctonoblasto* sono superiori al diametro dei capillari sanguigni, non potrebbero quindi penetrare nel nostro organismo e produrre la febbre.

Gli stessi Lanzi e Terrigi, già da noi tante volte citati, credettero aver scongiurato la grande sfinge malarica, battezzandola col nome di *Monilia penicillata*, ma più tardi ottennero dalla coltura di questa specie tal varietà di forme, da dover rifiutare il loro primo concetto. Essi invece ammisero, che la malaria consistesse in un *prodotto cadaverico vegetale*, generato dalla putrefazione delle alghe e di altre piante erbacee. Nè questa è una teorica campata in aria come tante altre, ma appoggiata a sperienze rigorose. Iniettando sotto la pelle di parecchi animali fango d'Ostia ottennero vere febbri artificiali, ed anche la pigmentazione nera della milza.

Dopo tanti e diversi sperimentatori ecco scendere in campo il Tommasi-Crudeli e il Klebs e metterci sotto gli occhi un loro lavoro, condotto con critica sottile, con stringente logica, un vero modello in questo genere di ricerche. Se non ci inganniamo, ci sembra vedere in esso felicemente accoppiata l'analisi paziente e minuta dell'ingegno germanico e la sintesi larga, ordinata, del genio latino.

Tommasi e Klebs per mezzo di un potente ventilatore, che non occorre qui descrivere, hanno raccolto sopra una lamina di vetro tutte le parti solide, che teneva in sospensione una grande massa d'aria, raccolte in luoghi di malaria. Fecero vegetare o, come si suol dire in termine tecnico, coltivarono le spore raccolte dalla lavatura dell'aria e credettero aver trovato in una creaturina microscopica, il *Bacillus malariae*; pianta che vive sul più basso gradino della scala organica. È un vegetale *acrobio*, perchè ha bisogno dell'ossigeno per svilupparsi, e prospera nei liquidi ricchi di sostanze azotate e soprattutto poi nella milza e nel midollo delle ossa, che sono appunto gli organi, che più si alterano in seguito a gravi febbri di malaria.

Il *Bacillus* inoculato nei conigli li fa ammalare di febbre e ingrossa la loro milza, e il dottor Marchiafava, sezionando recentemente i cadaveri di tre individui morti a Roma per febbre pernicioso, avrebbe trovato il nuovo bacillo nel sangue, nella milza e nel midollo delle ossa.

Lo stesso prof. Griffini, che nel '73 aveva ottenuti risultati molto oscuri, iniettando negli animali sani rugiada e acqua di palude, in quest'anno adoperò il metodo di Klebs e Tommasi e ritrovò il *Bacillus malariae* nell'aria e nella terra delle risaie lombarde: l'ha anche coltivato e coi prodotti della coltura ha ottenuto febbri intermittenti nei conigli.

Abbiamo creduto di dare un breve cenno riassuntivo di queste esperienze dei due professori, perchè, se è ancora troppo avventurato il dire ch'esse scioglano definitivamente la questione sulla natura e sulla causa della malaria, è però certo ch'esse ci avvicinano alla mèta da tutti desiderata.

DIARIO.

- 29 ottobre. — Decreto reale di proroga del Parlamento inglese.
30. — Inaugurazione della ferrovia della Pontebba. — Annullamento della deliberazione del Consiglio generale della Senna in favore di un'ammnistia plenaria.
- 1 novembre. — Apertura della Camera dei deputati di Atene.
2. — Apertura della Camera Bulgara. — Dimissioni del generale Cialdini ambasciatore a Parigi.
12. — Assoluzione dei lazzaretisti alla Corte d'Assise di Siena.
14. — Inondazione nelle Canarie.
18. — Interpellanze nella Camera Belga circa le relazioni col Vaticano.
19. — Riconvocazione del Parlamento italiano. — Crisi ministeriale, l'on. Cairoli è incaricato della formazione del gabinetto. — Il Parlamento si aggiorna al 27 novembre. — Proroga a tutto il 1880 del trattato di commercio dell'Italia colla Francia, il Belgio e la Svizzera.
20. — Agitazione nell'Irlanda per la questione dei terreni e degli affitti.
22. — Meeting a Dublino per protestare contro gli arresti fatti.
26. — Dimissioni del Ministero Bulgaro.
27. — Riconvocazione del Parlamento italiano. — Formazione del nuovo ministero Cairoli. — Riapertura delle Camere a Parigi.
28. — Arrivo del Re e della Regina di Danimarca a Berlino. — Proroga del piccolo stato d'assedio per la città di Berlino e dintorni.
29. — Matrimonio del Re di Spagna coll'Arciduchessa Cristina di Austria.
30. — Meeting degli Irlandesi a Londra a Hyde Park. — Riapertura del Congresso americano.
- 1 dicembre. — La Camera francese approva la proposta Maigne per abrogare la legge che proibisce il lavoro delle domeniche. — Attentato alla vita dello Czar per mezzo di una mina posta sulla ferrovia alla entrata di Mosca: il treno imperiale passa illeso.
4. — Interpellanze alla Camera francese sulla politica interna e voto di fiducia al Ministero.
5. — La Camera viennese approva in terza lettura il progetto di proroga per 10 anni della legge sull'esercito.
6. — Scioglimento della Camera bulgara e formazione del nuovo Ministero.
8. — Dimissione del Gabiutto spagnolo per la questione di Cuba.
9. — La Camera di Bucarest vota il riscatto delle ferrovie.
10. — Formazione del nuovo Ministero spagnolo con Canovas alla presidenza.
11. — Rivoluzione a S. Domingo. — La Camera spagnuola, astenendosi la minoranza, dà un voto di fiducia al nuovo Ministero.
12. — Attentato a Calcutta contro il Vice-re delle Indie che rimane illeso.
16. — Nuove interpellanze alla Camera francese sull'applicazione della legge dell'ammnistia parziale. Voto di fiducia.
18. — La Camera francese respinge le modificazioni del Senato per il ristabilimento degli emolumenti ai vescovi.
19. — Nomina a Vienna della Commissione mista delle due camere per l'esame del paragrafo 2 sulla legge dell'esercito, relativo alla proroga per 20 anni della legge stessa. La Camera dei signori lo aveva approvato, quella dei deputati lo aveva respinto.
20. — La Camera dei deputati austriaci dopo il compromesso della suddetta Commissione mista, approva la legge militare. — Proroga dei trattati di commercio fra l'Italia e la Germania, il Belgio, la Francia, l'Inghilterra, e la Svizzera. — Il Senato francese approva il bilancio respingendo il ristabilimento del credito fra i vescovi. — Dimissioni del Ministero. Freycinet è incaricato di ricomporlo e ricusa.
21. — La Camera italiana vota la legge sui lavori straordinari e il bilancio provvisorio per due mesi. — L'Imperatore d'Austria sanziona la legge sull'esercito.
22. — La Scapina approva due convenzioni coll'Italia, una relativa all'estradizione dei delinquenti, l'altra ai consolati.
23. — L'Austria proroga i suoi trattati di commercio colla Germania e colla Francia, e promulga l'unione doganale, colla Bosnia Erzegovina, Istria, Dalmazia e la città di Brody. — A Parigi Waddington è incaricato del nuovo Gabinetto invece di Freycinet.
25. — Dietro l'insuccesso di Waddington, Freycinet vien nuovamente incaricato della formazione del Gabinetto.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

LEGGI.

- Bollo e tassa di bollo sulle carte da giuoco. — *Legge 29 giugno 1879, n. 5165, serie II, Gazzetta Ufficiale del 17 dicembre.*
- Autorizzazione a provvedere di urgenza alla esecuzione di opere pubbliche. — *Legge 24 dicembre 1879, n. 5196, serie II, Gazzetta Ufficiale del 25 dicembre.*

DECRETI.

- Ricostituzione della Direzione generale delle Carceri. — *R. Decreto 11 settembre 1879, n. 5131, serie II, Gazzetta Ufficiale del 10 novembre.*

Tale direzione generale dipendente dal Ministero dell'interno, e abolita con decreto del 21 febbraio 1878, n. 4306, viene col presente decreto ricostituita.

- Regolamento per la coltivazione del tabacco nel Regno. — *R. Decreto 21 ottobre 1879, n. 5139, serie II, Gazzetta Ufficiale del 14 novembre e seguenti.*

La coltivazione è permessa per gli scopi e alle condizioni che appresso:

- a) Per esportarne il prodotto all'estero.
- b) Per esperimento.
- c) Per le fabbriche dello Stato.

Il regolamento determina le norme, cautele e condizioni con le quali la licenza di coltivare il tabacco vien data. Consta di 122 articoli.

- Regolamento per l'esecuzione del testo unico del Codice della marina mercantile. — *R. Decreto 20 novembre 1879, n. 5166, serie II, Gazzetta Ufficiale del 10 dicembre.*

- Modificazioni al Repertorio della tariffa doganale. — *R. Decreto 27 ottobre 1879, n. 5176, serie II, Gazzetta Ufficiale del 13 dicembre 1879. Supplemento.*

- Regolamento per la esecuzione della legge unica sul notariato. — *R. Decreto 23 novembre 1879, n. 5170, serie II, Gazzetta Ufficiale del 17 dicembre. Supplemento.*

- Modificazioni alla legge di espropriazione per causa di pubblica utilità. — *Legge 18 dicembre 1879, n. 5188, serie II, Gazzetta Ufficiale del 22 dicembre.*

Sono modificati gli articoli 9, 10, 56, 71.

NOTIZIE.

— Il 25 dicembre è morto a Torino all'età di 72 anni il generale Cavalli, che, oltre a molti scritti di cose militari, lascia il suo nome al cannone da lui inventato.

— Quanto prima il Segretario di Gino Capponi pubblicherà una serie di lettere scambiate fra questo e il Tommasèo; dovrà essere un libro di non comune importanza.

— La biblioteca di Berlino ha comprato poco fa alcuni pregiosissimi manoscritti in pergamena che contengono una parte dell'*Iliade*, alcuni frammenti di *Euripide*, di *Saffo* e di *Arato*, e dei papiri trovati in Egitto.

— Nel Finistère, nei dintorni di Guissey è stata scoperta una grotta sepolcrale dei tempi preistorici, lunga 15 metri e larga 4. Ha due aperture; l'una verso il mare, del quale è più alta circa di quattro metri e l'altra verso la campagna. Sotto uno strato di cenere e carbone di 2 centimetri si trovò una muratura in pietra, e poi delle ossa umane, degli avanzi di urne cinerarie celtiche e delle ossa di mammiferi, tra le quali alcune sembra che non siano della fauna attuale. Inoltre fu trovato un martello di pietra e una scure di porfido forbita e tagliente.

— La scuola di medicina di Tolosa ha conferito il diploma di farmacista ad una donna, la signora Gaillard di Narbonne, che ha subito esami stupendi.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARRERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (20 dicembre). William Davies rende conto di un libro di Robert Burn: *Old Rome: a Handbook to the Ruins of the City and the Campagna*, oh'egli giudica utilissimo per i viaggiatori.

The Athenaeum (20 dicembre). Accenna con lode al *Dizionario Biografico* del De Gubernatis, specialmente all'importanza di esso per le letterature italiana, polacca e ungarica.

The Saturday Review (20 dicembre). Ammira la forma perfetta delle traduzioni di poesie italiane pubblicate ultimamente da Paolo Heyso sotto il titolo: *Versi dall'Italia. (Verse aus Italien)*.

II. — Periodici Francesi.

Correspondant (10 dicembre). La signora A. Craven dà un riassunto di un libro di Enrico Cochin intitolato: *Giulietta e Romeo* nel quale si trova la traduzione francese della Novella Italiana di Luigi da Porta insieme con una introduzione intorno al Rinascimento italiano che è giudicata molto favorevolmente.

Revue des Deux Mondes (15 dicembre). In una novella intitolata: *Umiltà*, Ouida fa un quadro dei costumi toscani.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (20 dicembre). M. Benfey fa menzione dello scritto di Cesare Foà: *Un canto popolare piemontese e un canto religioso popolare israelitico*, e lo giudica di qualche importanza per chi si occupa di siffatti studi.

— (27 dicembre). Contiene la traduzione fatta da Julius Schanz della poesia di Bernardino Zendrini: *Excelsior*.

Literarisches Centralblatt (20 dicembre). A. Woltmann parlando degli scritti del Janitschek riuniti sotto il titolo: *Die Gesellschaft der Renaissance (La Società del Rinascimento)*, li giudica utili contribuzioni alla Storia del Rinascimento.

RIVISTE AMERICANE

THE NORTH AMERICAN REVIEW. — DICEMBRE 1879.

George S. Boutwell ricercando le vere cause per le quali i giovani colti e capaci sono meno disposti di prima ad accettare gli onori ed i doveri dei pubblici impieghi, si propone di mettere in rilievo alcuni degli errori prevalenti circa alla condotta dei pubblici affari ed alla responsabilità ed ai doveri di chi li dirige. Fra queste cause pone in prima linea l'allottamento ad entrare nelle nuove vie aperte dallo sviluppo del paese, o che erano ignote alle passate generazioni. Un direttore di strade ferrate, per esempio, o un abile ingegnere di miniere, può aspirare ad uno stipendio maggiore di quello che si dà ai principali ufficiali governativi. È probabile pure, che molti siano dissuasi perfino dall'entrare nella vita politica, dalla circostanza che pochi sfuggono la calunnia. Ma lo falso accuse spariscono, e l'innocente può attendere con calma e fiducia la giustificazione che il tempo porta sicuramente. In ogni modo i pericoli di governare un paese sono grandi, come quello di difenderlo, ma un paese dev'essere difeso e governato, e non può esserlo senza coraggio ed abilità.

Altri distoglie dall'entrare nella vita politica la persuasione che gli impieghi pubblici sieno associati necessariamente colla degradazione personale, ma ciò dipende da noi. Niuno può fare pienamente il suo dovere nei pubblici affari se non è libero nel sentimento o nel fatto, di ritirarsi dalla vita pubblica. È quasi ugualmente importante il mantenere una posizione indipendente di fronte all'universalità del pubblico. Se è opinione generale che un candidato ad un ufficio dipenda interamente dal favore pubblico, può esservi l'inclinazione a negargli il posto soltanto perchè chi vi aspira è dipendente. In ogni caso è meglio stare cogli elettori in quei termini di uguaglianza che può prendere un onest'uomo, senza nè arroganza nè servilità. Se un rappresentante si sente costretto a calcolare e a misurare il verdetto pubblico ad ogni voto ch'egli dà, è schiavo d'un padrone del quale non può mai conoscere sicuramente la volontà. Salvo rare eccezioni, il rappresentante deve agire secondo il proprio giudizio, o con libertà. Nel governo il timore è un tiranno e le passioni devono fuggirsi più che nella vita privata.

L'impresa di governare è impresa grave, oppure vi sono uomini che vi si appigliano come se fossa un giuoco di azzardo od una gara nella quale la riuscita appartiene al più esperto in disegni ingannevoli o in piani di strategia. In tutti gli affari che interessano il paese, gli uomini più sicuri sono quelli che hanno convinzioni e che hanno il co-

raggio di operare conforme a queste. Gli uomini che hanno fatto di più per il mondo furono uomini di forti convincimenti. Accade non di rado che un uomo pubblico sia chiamato ad agire in una questione che è stata considerata dal pubblico e sulla quale è stato pronunziato un giudizio. S'egli è senza convinzioni proprie, quel giudizio lo guiderà e forse lo travierà. E quando si sarà formato un pubblico giudizio più maturo, egli non avrà nè scusa nè difesa se ha agito senza il sostegno del proprio giudizio.

Devesi pure aver fede nelle idee. Quelli che creano e propugnano le idee decidono in larga misura di ciò che il governo sarà, e di ciò che farà, sebbene il compito di governare sia per solito in mano di altri. Ma non è cosa savia il negare la forza delle idee, ed è una necessità e un dovere dell'uomo di stato l'accettare e il rigettare le idee nel prepararsi per i doveri della sua posizione. Nell'applicazione delle idee gli uomini savi ed arditi si avventureranno più che al momento non richieda, nella convinzione che il pubblico si porterà verso il meglio in tutto ciò che si riferisce al bene della razza umana. Non vi è una prova positiva della bontà delle idee, ma per regola generale si può ritenere che i provvedimenti che estendono il campo dell'industria, che illuminano il popolo, che accrescono e fortificano la libertà popolare, riceveranno in ultimo l'approvazione universale.

Il possedere ricchezza, dando agio di studiare, è di gran vantaggio ai giovani che si preparano per la cosa pubblica, ma in molti casi non promuove quelle abitudini d'industria che sono essenziali per una riuscita durevole. La ricchezza è un aiuto a chi la possiede se questi può imporsi il lavoro che i suoi confratelli senza danaro sono costretti a compiere. Non è neppure cosa savia il fare assegnamento su ciò che si chiama genio, o semplice abilità naturale; dobbiamo riconoscere che nel maggior numero degli uomini il lavoro onesto e coscienzioso è il solo mezzo di riuscita.

Non consigliamo i giovani a limitarsi a pochi libri, ma li consigliamo a leggere pochi libri riferentisi ai principii, tanto a fondo da non aver bisogno di tornarvi sopra. A proposito dell'attitudine degli avvocati per l'opera della legislazione, l'A. dice il rigido tecnicismo del foro è inopportuno nella larga opera di legislazione; i principii di legge vi sono di uso costante, ma le abitudini e gli argomenti del foro sono fuori di luogo nel parlamento.

Il governare un paese è cosa pratica. Talvolta un provvedimento poggia sopra una base larga quanto le teorie dei filosofi o le domande dei riformatori. Ma queste sono eccezioni. Il legislatore ha da fare con casi soggetti al potere d'istituzioni, di tradizioni, o di una politica già esistenti.

Dopo alcune riflessioni e avvertimenti sull'eloquenza della tribuna, l'A. dice: io non voglio sfatare i nostri antenati, ma è errore di ogni generazione l'attribuire un'eccellenza superiore a quelle che l'hanno preceduta. Di tratto in tratto vi sono negli affari grandi crisi, sorgono grandi caratteri, e gli uomini ordinari de'tempi ordinari non devono essere commisurati agli uomini straordinari di tempi straordinari; ma per due secoli in Europa ed in America il tipo dell'eccellenza ha progredito costantemente, quindi non si deve credere che i talenti ordinari e le capacità inferiori occuperanno in avvenire i posti di fiducia e d'influenza.

L'educazione data nelle scuole è di preparazione essenziale alla vita pubblica, ma non è tutto, o molti uomini istruiti falliranno per mancanza di coraggio, per mancanza di fiducia nel proprio giudizio, o perchè il loro genere di vita non ispira fiducia in altri. In politica, come nelle affollate vie di una città popolosa, le principali difficoltà, vengono da quelli che sembrano andare nella stessa direzione con noi. Possiamo captare i passi dei nostri oppositori, e siamo in libertà di trattarli da antagonisti. Fra quelli che vengono con voi sono alcuni che dubitano, che esitano, che mettono in questione la saviezza di ogni procedimento. Voi non potete trattarli come nemici, ed essi non vi tratteranno come amici. L'articolo termina così:

« In nessuna sfera della vita vi è opportunità per un'influenza più grande e durevole che nella politica e nel governo. Gli affari dello Stato sono nello stesso tempo le più importanti e le più nobili fra le occupazioni umane. La politica cura gli equi rapporti degli uomini in tutte le loro complicazioni, non dei cittadini soltanto in un particolare paese, ma come membri della unica famiglia distribuita per le zone e i continenti del globo. Le generazioni umane sorgono e spariscono, ma le idee e le istituzioni durano attraverso i secoli. I governi coesistono colla razza, e chiunque fonda un buon governo o ne riforma uno cattivo, è un benefattore la cui influenza si estende nei secoli. »

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 50, 13 Décembre 1879. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Les Banques en Chine. — *Bouché-Leclercq*, Histoire de la divination dans l'antiquité. — L'Économique de Xénophon dans sa forme originelle, p. *Lincke*; l'Économique de Xénophon, p. *Graux*; *Riemann*, De la constitution du texte des Helléniques de Xénophon. — *Robert*, Inventaire sommaire des manuscrits des bibliothèques de France. — *A. de Klinkowström*, F. A. de Klinkowström et ses descendants. — Académie des Inscriptions.

THE NATION published by *L. L. Godkin & Co.* New-York, Thursday, December 4, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: The New York Primary as Described by a « Worker ». — Simplification of the Tariff. — Special Correspondence: Is Aesthetics a Science? — Memoirs of Madame de Rénusat, III. — Correspondence: Why the Democratic Party is not Bad. — About that « Somersault » of ours. — The Proposed Evacuation of Fort Sumter. — Notes. — Reviews: The Letters of Dickens. — Recent Biographies of Lessing. — Children's Books. — A Portfolio of Proof Impressions. — Their Majesties' Servants. — A Practical Treatise on the Law of Ground Rents in Pennsylvania. — The Exploration of the World. — Books of the Week.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, December 20, 1879.

Table of Contents. — Bayard Taylor's Studies in German Literature, by *A. Egmont Blake*. — Burn's Old Rome, by *William Davies*. — Some Recent Verse, by the Rev. *C. J. Robinson*. — Horrtago's Edition of the Gesta Romanorum, by *W. E. A. Aeon*. — Schofer's Account of a Persian Embassy to Khiva, by *Coutts Trotter*. — New Novels, by *W. E. Henley*. — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — Obituary. — Selected Books. — Correspondence: The Origin of the Croats, by *H. H. Howorth*. — Appointments for Next Week. — Nicholson on the Tabulate Corals of the Palaeozoic Period, by *H. N. Moseley*. — Recent Horace Literature, by *Prof. A. S. Wilkins*. — Science Notes. — Meetings of Societies. — Art Books, by *Mrs. Charles Heaton*. — French Illustrated Books, by *Ph. Burly*. — Art Sales. — Notes on Art and Archaeology. — Stage Notes.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 102, vol. 4^o (14 dicembre 1879).
 (Come si, si, sludono le leggi a proposito dei domani meridionali. — Lo Stato e l'individuo. — Ancora della ritenuta sulle cedole del Debito pubblico. Lettera ai Direttori (*Gerolamo Boccarda*). — La Settimana. — Un corvo tra i selvaggi (*Mario Pratesi*). — Memorie di Mad. de Rénusat (*Karl Hillebrand*). — Economia pubblica. — È un errore geografico? Lettera ai Direttori (*O. de Giorgi*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Jules Verne*, Les Tribulations d'un Chinois en Chine. — *Antonio Salandra*, Di un catalogo critico delle fonti della Storia d'Italia. Relazione sul tema III proposto alla discussione nel I. Congresso delle società e deputazioni storiche italiane. — Filosofia. *T. Vignoli*, Mito e scienza. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

Sommario del n. 103, vol. 4^o (21 dicembre 1879).
 Sul riordinamento delle Opere Pie. — Un'Esposizione mondiale a Roma. — Lettere Militari. Le imprese e il servizio di approvvigionamento in tempo di guerra (I.). — Ancora dell'enfiteusi dei beni ecclesiastici in Sicilia. — Corrispondenza da Londra. — Corrispondenza da Vienna. — La Settimana. — *Walter Pater*, Il Rinascimento. Studi sull'arte e sulla poesia. — Di quante specie sono le Repubbliche e di quale fu la Repubblica romana (μικράς). — *Antonio Sarra* e gli economisti suoi contemporanei; (*G. Ricca-Salerno*). — *Francesco Boll*. — Le Scuole normali maschili: Lettera ai Direttori (*Giovanni Federzoni*). — Bibliografia: Storia. *Fraser Giacomo*, Il Governo Fondale degli Abati del monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano nella terra di Civenna in Valassina. Con carte litografiche. — Letteratura. *Ugo Bassini*, Il libro dei morti. Versi. — *Wilhelm Kulpe*, Lafontaine, seine Fabeln und ihre Gegner. (Lafontaine, le sue favole e gli avversari di esse). — Scienze Economiche e Sociali. *A. Fiorini*, L'imposta considerata sotto l'aspetto amministrativo ed economico. — *Carlo Antonini*, L'avvenire dell'artigiano. Memoria premiata al concorso Carpi-Susani. — Arte Militare. Appunti sulle nostre condizioni militari. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI STATISTICA, serie II, vol. 9, 1879. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

AUSGEWÄHLTE GEDICHTE, von *Giosuè Carducci*, metrisch übersetzt von *B. Jacobson*, mit einer Einleitung von *Karl Hillebrand*. Leipzig, Wilhelm Friedrich, 1880.

COMPTE RENDU sur les écoles israélites de Salonique pendant l'année 1878-79. Salonique, imprimerie du journal *L'Époque*, 1879.

CONVITTO NAZIONALE UMBERTO I (10 luglio 1879). Torino, tip. Roux e Favale, 1879.

DEI GIUDIZI ARBITRALI, studi dell'avvocato *Moise Amar*, libero docente di diritto industriale nell'Università di Torino (seconda edizione). Torino, Unione tipedit., 33, via Carlo Alberto, 1879.

DEL TEOLOGISMO, in rapporto specialmente colla fisiologia. Discorso inaugurale del prof. cav. *A. Stefani*, letto il giorno 16 novembre 1879 nell'occasione della riapertura degli studi, nella libera Università di Ferrara. Ferrara, premiato stab. tip. libr. di D. Taddei e figli, 1879.

DISSACCORDI, versi di *Dino Sala*. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1880.

EPOS, di *Michele Gentile Gentile* (Estratto dalla *Rivista Europea-Rivista Internazionale*). Giarre, tip. di Francesco Castorina, 1879.

FISILOGIA DEI SENTIMENTI E DELLE PASSIONI, per *Giuseppe Aulisi*, ufficiale di fanteria nell'Esercito Italiano. Napoli, presso Nicola Jovene, Via Roma, Gia Toledo, 307, 1878.

GESCHICHTE FRANKREICHS von der Thronbesteigung Louis Philipp's bis zum Fall Napoleon's III, von *Karl Hillebrand*. II Band. Die Blüthezeit der parlamentarischen Monarchie (1837-1848). Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1879.

LA TEOLOGIA E L'EDUCAZIONE, orazione del dott. *L. Aggregato Giuseppe Pavato*. Torino, tip. Roux e Favale, 1879.

LE MURA DI ROMA, con una pianta direttiva alle Cinte Serviana ed Aureliana ed alla città Leonina di *Cesare Quarenghi*. Roma, Ermanno Loescher e C., 1880.

LEVA SUI NATI NELL'ANNO 1856, nel circondario di Sansevero, note statistiche di *Angelo avv. Salini*. Lagonegro, tip. del *Progresso*, 1878.

PRIMI ED ULTIMI, versi di *Papilionculus* (Cesario Testa). Cagliari, tip. del *Commercio*, 1880.

PROBLEMI SOCIALI studiati e risolti, di *L. di Bernardo*. In Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1879.

SAGGI DI ISTRUZIONE INTUITIVA, ad uso delle scuole e delle famiglie. Lezioni cinquantaquattro, di *Francesco Timeus*, direttore dell'Istituto magistrale femminile della città di Trieste. Trieste, stabilimento artistico tipografico *G. Caprin*, 1879.

SUI SETTE COLLI, per *Achille Sacchi*. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

SUL NUOVO SISTEMA FILOSOFICO GIURIDICO, dettato nella R. Università di Napoli, dal prof. *Giovanni Bovio*, studio critico di *Cesare Ricco*. Trani, tip. editrice *V. Vecchi e Soci*, 1879.

SULLA ESPORTAZIONE DELLE DERRATE ALIMENTARI, considerazioni di *Emilio Landi*, deputato alla Camera di commercio ed arti di Firenze. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

TIBULLO, polemica fra *Giosuè Carducci* e *Rocco De Zerbi*. Milano, fratelli Treves editori, 1880.

VECCHIO E NUOVO, versi di *Onorato Occioni*. Roma, lib. Alessandro Manzoni di Antonio Tanconi, 1880.